

Miseria dell'ideologia - Nicola Melloni

Nel corso degli ultimi anni abbiamo visto diversi tentativi di dare basi teoriche all'austerità, incolpando il debito ed i governi dei problemi creati dal mercato e dalla banche. Tentativi maldestri, pieni di errori marchiani, con numeri costruiti ad arte per ottenere risultati falsi, ma che hanno avuto un'eco importante tra i politici, soprattutto quelli europei, che sono saltati in fretta sul carro dell'austerità per tagliare pensioni e salari con la scusa dell'emergenza economica. Emergenza che poi, puntualmente, si è avverata proprio a causa delle scelte assurde dei governi. Ora, dopo anni di pene, che per alcuni, come l'Italia, continuano a protrarsi, l'economia europea sembra però stabilizzarsi, ridando fiato ai pasdaran dell'austerità. Poco prima delle elezioni tedesche, avevamo visto come il ministro delle finanze Schauble avesse rivendicato con forza i numeri del "successo" europeo. Qualche giorno fa è stato il suo omologo inglese, il Cancelliere dello Scacchiere George Osborne, a rivendicare i magnifici successi dell'economia britannica, ormai sulla retta via grazie al suo governo. In effetti, il Pil della Gran Bretagna, al contrario di quello italiano, non è più in rovinosa caduta e negli ultimi trimestri è tornato il segno positivo. Non solo, ma la disoccupazione nel corso di questi anni – e contrariamente alla dinamica vista nel Sud Europa – è rimasta sotto controllo. Insomma, tutto bene, madama la marchesa. Peccato che si tratti di una lettura parziale, falsa ed intellettualmente disonesta. La disoccupazione non è aumentata quanto si temeva, è vero: ma questo è dovuto ad alcuni fattori strutturali oltre ad altri bluff statistici. Il crollo della produttività ha comportato un calo solo parziale degli occupati, per altro coperto da contratti a zero ore e precariato che hanno spinto i salari verso il basso. Quanto alla crescita, dopo anni di recessione, l'andamento del Pil è piatto. Meglio del passato, ma non pare proprio un gran successo. Meglio di diversi paesi europei, ma senza mai aver avuto i problemi strutturali legati alla mancanza di sovranità monetaria dei Pigs. In realtà, come spiegato da Vox.eu, tanto il paragone con gli Stati Uniti quanto quello con tutte le altre crisi finanziarie e bancarie del XX secolo mostrano come la Gran Bretagna abbia avuto una ripresa post-crisi incredibilmente lenta. Nessuno ha mai pensato che la recessione sarebbe stata infinita, i fattori strutturali – la capacità produttiva – avrebbero prima o poi arrestato la depressione. Il problema è proprio il prima o poi, e grazie all'austerità si è prolungata, inutilmente, la caduta dell'economia. Tutti i dati economici sono peggiori di quanto previsto quando il governo Tory vinse le elezioni, la crescita cumulativa del Pil è 1/3 di quanto si fosse previsto nel 2010 e inferiore di tre punti percentuali a quanto sarebbe dovuto essere quest'anno in assenza di politiche fiscali restrittive. Certo, sappiamo benissimo che le previsioni economiche sono fatte per essere corrette. Rimane però aperta la questione dell'utilità dell'austerità, fatta per mettere sotto controllo deficit e debito, mentre è avvenuto esattamente l'opposto con il debito inglese che è passato dal 70 all'85% del PIL. Ciò nonostante non è accaduto quello che temevano – o, almeno, sostenevano di temere – i conservatori, e cioè una reazione negativa dei mercati ed una fuga di capitali tipo Grecia provando senza tema di smentita che tutta la costruzione teorica intorno all'austerità era molto semplicemente una baggianata. Nel frattempo anche dall'altra parte dell'Atlantico i falchi neo-lib sono all'attacco. Di nuovo l'ossessione del debito, portata a livelli così parossistici da chiudere addirittura il governo federale. La parola d'ordine della destra è che i conti pubblici sono fuori controllo e questo rischia di portare al crollo dell'economia e della potenza americana. Agli invasati del Tea Party si sono uniti i conservatori tout court tipo Niall Ferguson, storico di Harvard ed ormai star televisiva e scrittore di best seller. Ferguson sul Wall Street Journal confonde i numeri – come già i suoi stimati colleghi di Harvard Reinhart e Rogoff – e sostiene l'insostenibile, cioè che la dinamica del debito Usa sia fuori controllo. Cosa patentemente falsa, ed infatti ai correnti livelli di inflazione e di tassi sui buoni del tesoro, il Governo americano sta facendo profitti emettendo titoli di debito (gli interessi sono minori del livello dei prezzi). Secondo i calcoli dell'economista di Berkley Brad DeLong, grazie alla corrente dinamica del debito, gli Stati Uniti possono incorrere in un disavanzo primario del 2.3% del PIL mantenendo stabile il corrente livello di debito. Altro che crisi, altro che shut down si tratta proprio del momento di aumentare la spesa pubblica per aiutare l'economia. Per decenni l'economia neoliberale ha usato la matematica per provare la sua correttezza, pur eliminando a piacimento le variabili che non si sposavano bene con le risposte che si volevano. Ora, invece, si truccano e si nascondono i numeri per cercare di giustificare scelte di politica economica i cui fallimenti sono davanti gli occhi di tutti. Parafrasando Marx, miseria dell'ideologia.

Una vera sinistra, per liberarsi dell'eredità berlusconiana - Giorgio Cremaschi

Suggerisce Woody Allen di non litigare con un cretino, qualcuno potrebbe non accorgersi della differenza. Berlusconi non è certo un cretino, ma non tutto ciò che gli si è opposto era davvero diverso da lui. Ed è forse per questo che ora si diffondono spregi e calci dell'asino. Il codardo oltraggio dopo il servo encomio, ci ricorda Manzoni, fa parte della storia della fine di ogni regime. Questo improvviso e generalizzato rigetto anti berlusconiano da parte di tutto il palazzo sarà anche sincero, ma richiama la più pura tradizione gattopardesca delle classi dirigenti italiane. Tutto deve cambiare perché nulla cambi. Venti anni sono conclusi dice Letta. Ma in tutto questo tempo Berlusconi ha effettivamente governato per poco più di otto. Il centrosinistra lo ha fatto per sette, il resto son stati governi di larghe intese, tecnici e di unità nazionale. Se si parla di ventennio berlusconiano che finisce, bisogna dunque concludere che esso era in vigore anche quando governavano Prodi e tutti gli altri leader del centrosinistra, i cui governi non hanno mai cambiato le leggi della destra, neppure la Bossi Fini. Di che cosa ci si libera allora oggi, grazie alla magistratura? Del liberismo e delle spinte autoritarie, della flessibilità del lavoro e della disoccupazione di massa, dell'ideologia del mercato e della globalizzazione? No di certo. Tra i più fieri oppositori del Cavaliere ci sono coloro che rimpiangono che in Italia non ci sia stato un governo Thatcher, cioè il governo più di destra della storia britannica degli ultimi ottanta anni. Berlusconi non cade perché di destra, ma per la insostenibilità della sua posizione personale rispetto alle necessità delle politiche di austerità. Non si può agire per conto del fiscal compact e mantenere olgettine e conti all'estero. Per fare una vera politica di destra economica oggi bisogna essere presentabilmente austeri. La fine politica di Berlusconi non è cominciata oggi, ma quando Marchionne ha mostrato che si poteva distruggere il sindacato in fabbrica senza ricorrere

a Sacconi e soprattutto quando la BCE ha scritto il programma che dovevano attuare i governi del nostro paese. Berlusconi è stato destituito da quella che una volta avremmo chiamato la destra economica, italiana ed europea, che non sapeva più che farsene di un leader impresentabile. Letta ha subito fatto appello ad Alfano per il futuro del paese, evidentemente pensa che tolto di mezzo Berlusconi non restino contrasti di fondo tra il suo partito e quello che si augura sia guidato dal suo vice. Ed ha ragione perché il programma effettivo del governo italiano è un poco più conservatore di quello della signora Merkel in Germania. Questo è il danno vero del ventennio berlusconiano. La devastazione culturale e politica del campo avverso. Qui ci sono stati i veri guasti, qui c'è stato quello che Pasolini avrebbe chiamato li lucciolicidio. In questi anni gli elettori moderati e di destra non sono cambiati molto da quello che sono sempre stati. La loro cultura è sempre quella della conservazione italiana. Chi è cambiato è proprio il popolo della sinistra. Che ha visto progressivamente sradicare le sue radici comuniste e socialiste per scivolare nel magma del pensiero liberale. Per cui onesti conservatori che in altri paesi sarebbero tranquillamente schierati con la destra, qui da noi son diventati, anche grazie ai sempre più insopportabili talk show, campioni dei diritti e della libertà. E quelle politiche del rigore contro cui scende in piazza tutta l'Europa, da noi son diventate la bandiera di chi non voleva cedere ai ricatti del populista di Arcore. Ora che il governo vive e che Berlusconi è sconfitto si potrà finalmente fare quella riforma della Costituzione che tutti i poteri forti chiedono e che il Presidente Napolitano da tempo rivendica e promuove. Una controriforma che ha già avuto una premessa fondamentale nell'approvazione dell'obbligo costituzionale del pareggio di bilancio. Una misura che il primo ministro conservatore britannico Cameron ha salutato come la messa fuorilegge delle politiche keynesiane. Sì il vero risultato del berlusconismo è quello di aver ottenuto, tramite un certo antiberlusconismo, la distruzione a livello di massa del pensare e dell'agire di una vera sinistra. È comprensibile quindi la depressione e la rabbia di chi vede finalmente realizzato il suo programma, ma se lo vede volgere contro e perde ogni ruolo e potere proprio perché i suoi obiettivi si realizzano. Sono stati fatti spesso e indebitamente accostamenti tra questo ventennio e quello fascista. Ma in realtà sono paragoni che oggi sconfinano nella fantastoria, perché ora abbiamo sì una specie di governo Badoglio, ma che continua la guerra a fianco della Germania, che sta vincendo almeno in Europa... "Il forte si mesce col vinto nemico col novo signore rimane l'antico"... Ancora una volta dovrebbe bastare Manzoni per ricordare al nostro confuso mondo progressista che non c'è nulla da gioire di una vittoria che non è nostra e che proprio per questo verrà usata dai veri vincitori per continuare la politica economica e sociale di questi venti anni. Per liberarsi della eredità berlusconiana che tuttora governa bisogna ricostruire una vera sinistra, che voglia cambiare la società e non amministrarla in nome dello spread.

Giovannini: «La “riforma” delle pensioni targata Fornero non si tocca»

Nessuna rivalutazione per le pensioni più pesanti e nessuna revisione della riforma Fornero alle porte, vista la situazione ancora difficile dei conti pubblici. Nel 2014 non ci sarà rivalutazione rispetto all'inflazione per i redditi da pensione superiori a 6 volte il minimo (circa 3.000 euro al mese). Lo ha detto il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini in una audizione alla Camera. Ci sarà invece rivalutazione piena per i trattamenti fino a tre volte al minimo, al 90% fra tre e cinque volte il minimo e il 75% fra cinque e sei volte. "Le proposte di legge sulla flessibilizzazione dell'età pensionabile avrebbero il prevedibile effetto di aumentare consistentemente il numero di pensioni dal 2014, determinando un onere di diversi miliardi di euro l'anno". Ha spiegato Giovannini, rilevando che la penalizzazione legata all'anticipo non sarebbe in grado di compensare il maggior onere. Quindi, ha sottolineato, "tale formula appare incompatibile non solo con il percorso della Riforma delle pensioni ma anche con l'indirizzo del governo di voler ridurre il costo lavoro". Non potendo ipotizzare il ricorso agli strumenti ipotizzati, "il governo sta valutando soluzioni diverse da quelle proposte dai singoli parlamentari. Una soluzione finanziariamente sostenibile potrebbe anche consentire ad alcune categorie di esodati e anche a chi ha perso il lavoro dopo il 31 dicembre 2011 di trovare una soluzione a regime. In ogni caso - ha puntualizzato - questi interventi non devono far immaginare che il governo intenda fare una controriforma delle pensioni". Per di più, il governo sta valutando una stretta sulle rivalutazione delle pensioni più elevate a partire dal 2015. "Per il 2015 e gli anni successivi - ha ricordato Giovannini - per cui è prevista l'indicizzazione al 75% anche per gli importi superiori a sei volte il minimo, il governo - ha proseguito - valuta l'opportunità di ridisegnare il meccanismo dell'indicizzazione per quelle "oltre sei volte il minimo per ridurre l'indicizzazione per le pensioni più elevate". "Dobbiamo porci il problema" della situazione che si determinerà nel lungo termine per chi ha avuto un'entrata ritardata nel mondo del lavoro o una carriera discontinua "altrimenti tra 30 anni si determinerà una situazione insostenibile per i pensionati di domani", ha ammonito Giovannini. Nel concreto, occorre pensare a "meccanismi di accumulo dei contributi in tutta la vita lavorativa più flessibili possibile. L'obiettivo è di consentire alle persone di aumentare il montante pensionistico con più flessibilità di quella consentita oggi. Il titolare del Welfare ha poi reso noto che "con il quarto provvedimento di salvaguardia" degli esodati "siamo arrivati a un importo complessivo di 10 miliardi e 400 milioni di euro". **Paolo Ferrero (Prc):** "Al ministro Giovannini diciamo che il problema non è "mettere la cipria" alla riforma Fornero: bisogna cancellarla! A causa di quello sciagurato provvedimento migliaia di lavoratori non potranno andare in pensione e dovranno continuare a lavorare, per non parlare della vergogna degli esodati. La riforma Fornero è stata una delle cose peggiori fatte dal governo Monti, ecco che Letta e Alfano continuano a realizzare quelle politiche che hanno massacrato gli italiani: lavoratori costretti a lavorare oltre 42 anni e giovani a spasso, disoccupati, proprio a causa del fatto che i lavoratori più anziani devono arrivare alla pensione sfiniti. Bisogna mettere un tetto di 5mila euro alle pensioni d'oro".

Alcatel-Lucent taglierà 15.000 addetti nel gruppo - Fabio Sebastiani

Alcatel-Lucent, la holding franco-americana delle telecomunicazioni preannuncia il taglio di 15.000 posti di lavoro in giro per il mondo, nonché la cessione di alcuni stabilimenti e la chiusura di altri. Il "downsizing" è pari a circa il 15% della pianta organica (72mila addetti), e verrà sviluppato nell'ambito del cosiddetto Shift Plan, il riassetto delineato a giugno dall'a.d. Michel Combe per rimettere in sesto le finanze del gruppo. I settori sacrificati saranno quelli che

operano in mercati ormai obsoleti, tra cui quelli degli apparati di rete wireless di seconda e terza generazione. Il sito del quotidiano economico francese 'Les Echos', sottolinea che solo in Francia i dipendenti messi fuori dall'azienda saranno almeno 900, con la chiusura di impianti e la messa in vendita di altri due. Alcatel non rinuncia a rafforzarsi in alcuni settori a maggior tasso di crescita, come prevede il progetto che sarà presentato questa mattina, con circa 5 mila dipendenti nei business core più dinamici, e ad accarezzare l'idea di una fusione con Nokia. Secondo la Reuters, che nei giorni scorsi ha fatto circolare la notizia di un possibile accorpamento tra le due aziende, citando fonti vicine alla vicenda, ai piani alti dell'azienda finlandese stanno valutando le mosse future per focalizzare il core business sulla fornitura di apparati di rete, dopo la vendita dei cellulari a Microsoft. L'indiscrezione è rilanciata anche dal Wall Street Journal. Già nel 2012 se ne era parlato con l'apertura di un tavolo. Ora il dossier potrebbe essere avviato sul serio. Lo scorso luglio Nokia ha acquistato il 50% di Siemens nella joint venture Nokia Siemens Networks per €1,7 miliardi. Dopo la transazione con Microsoft, annunciata all'inizio di settembre, Nokia si concentrerà sulle tecnologie di rete e sulle mappe. Nokia e Alcatel-Lucent fanno fatica a competere con i leader del mercato delle reti, Ericsson, Huawei e Zte. Alcatel-Lucent potrebbe far gola nella sua totalità oppure soltanto parzialmente, con il business wireless, assai fiorente sul mercato Usa dove invece Nokia è piuttosto carente. Il core business di Nokia è rappresentato da Nokia Solutions Networks (ex Nokia Siemens Networks), che vale il 90% dei ricavi del gruppo. Secondo gli analisti, il business wireless di Alcatel-Lucent ha un valore compreso fra 1,1 miliardi e 1,5 miliardi di euro. Una fusione con Alu consentirebbe a Nokia di passare da una quota del 18% al 30% nel mercato delle infrastrutture di rete mobile, superando Huawei e avvicinandosi al numero uno del mercato Ericsson. Detto questo, Nokia sarà molto cauta nel valutare eventuali offerte per Alcatel-Lucent. Fra i possibili ostacoli all'operazione c'è la presenza dello Stato francese nel capitale di Alu, con una quota del 3,6%. Negli ultimi tempi, chiude la Reuters, anche Ericsson e Juniper Networks hanno preso in considerazione un possibile take over di Alcatel Lucent.

Aumentano le tasse, cala il potere d'acquisto

Pressione fiscale ai massimi (anche se, naturalmente, non per tutti, ma solo per chi le tasse le paga davvero, come i dipendenti e i pensionati): secondo l'Istat, nel secondo trimestre del 2013 ha sfiorato il 44%, fermandosi al 43,8% e risultando superiore di 1,3 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Le entrate totali sono cresciute, in termini tendenziali, del 2,9% nel secondo trimestre del 2013; la loro incidenza sul Pil è stata del 48,3% (46,3% nel corrispondente trimestre del 2012). Nei primi due trimestri del 2013, le entrate totali sono aumentate dell'1,5% in termini tendenziali, con un'incidenza sul Pil del 45,5% (44,2% nel corrispondente periodo del 2012). Crescono le tasse, diminuisce il potere d'acquisto delle famiglie: un mix micidiale (e per forza poi crollano i consumi e precipitano le entrate dall'Iva, giù del 5%). Nei primi sei mesi del 2013, nei confronti dello stesso periodo del 2012, il potere d'acquisto ha registrato una flessione dell'1,7%. Nel secondo trimestre del 2013 il reddito disponibile delle famiglie consumatrici in valori correnti è diminuito al netto della stagionalità dello 0,6% rispetto al trimestre precedente. Così, la propensione al risparmio delle famiglie consumatrici, misurata al netto della stagionalità, è stata pari al 9,4%, in diminuzione di 0,2 punti percentuali rispetto al trimestre precedente benché in aumento di 1,7 punti percentuali rispetto al corrispondente periodo del 2012. La spesa delle famiglie per consumi finali, espressa in valori correnti, è diminuita dello 0,3% rispetto al trimestre precedente e dell'1,8% rispetto al corrispondente periodo del 2012.

Lampedusa: il tema di fondo è la libertà. Quelle morti erano evitabili*

All'interno dell'Unione europea si susseguono appelli, i politici ripetono frasi di circostanza, a cui però non seguono i fatti. Bisogna invece dare un'alternativa a queste persone, in fuga da dittatura, guerra e violenze, che altrimenti sono costrette ad affidarsi ai trafficanti. I morti ci saranno finché non offriremo reali alternative di accoglienza. È l'ora di agire per fermare una carneficina che dura da troppi anni. E non ci riferiamo solo al nodo della cosiddetta «politica migratoria europea»: tema delicato e cruciale, ma troppo spesso trasformato abilmente in foglia di fico per scaricare il classico barile. Per non parlare della politica dei respingimenti, che semplicemente sposta il dramma un po' più in là, lontano dai nostri occhi, senza risolverlo. Perché queste persone partono? Cosa le spinge ad assumersi rischi enormi, nella traversata di deserti e mari? Più concretamente, osservando ad esempio che una grande percentuale di coloro che sbarcano sulle nostre coste arrivano dal Corno d'Africa, qual è la posizione politica nei confronti dei governi di quei Paesi? In Eritrea è al potere da esattamente vent'anni un uomo che viola sistematicamente i diritti del suo popolo, Isayas Afeworki: ebbene, con lui l'Italia - con governi di destra e di sinistra - ha fatto e fa ottimi affari. Sono affari che oggi, più che mai, grondano sangue.

**Eritrean Youth Solidarity for National Salvation – EYSNS Italy*

Danni di guerra, la Grecia presenta il conto alla Merkel

Secondo il New York Times c'è un documento di 80 pagine in cui il governo di Atene elenca i danni subiti dalle città e dalle infrastrutture greche per opera delle truppe di occupazione della Germania nazista durante la seconda guerra mondiale per un ammontare di circa 220 miliardi dollari. In effetti l'importo dei danni che ammonta a quasi la metà del debito statale, fa tornare la voglia dei greci di chiedere il risarcimento al governo di Berlino. La richiesta era stata già avanzata, seppur non ufficialmente, durante la visita che il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, effettuò la scorsa primavera in Grecia. Una richiesta che, però, Schäuble, rigettò senza appello ricordando che la questione era stata chiusa in base a degli accordi precedentemente firmati da entrambi i governi. La richiesta troverebbe motivo come rivalsa per le dure politiche di austerità che Berlino avrebbe imposto, insieme alla troika, in cambio degli aiuti, pari a 240 miliardi di euro. In realtà Atene fu costretta a rinunciare alle sue pretese da americani e britannici che nel 1945 non volevano ripetere gli errori del Trattato di Versailles, a seguito della prima guerra mondiale, e come aveva suggerito inutilmente l'economista britannico John Maynard Keynes di non pesare troppo con i

pagamenti per danni di guerra sulla ripresa tedesca. Cosa che in effetti avvenne solo nel 1945 dando il via al miracolo economico tedesco del secondo dopoguerra. Ma Atene dovette rinunciare alle sue pretese di vedersi ripagare i danni di guerra nell'entità voluta. Insomma per tutti questi motivi i danni di guerra provocati dalla Germania nazista sono una ferita ancora aperta in Grecia e non solo per le numerose stragi perpetrate dai soldati del Terzo Reich come rappresaglie sulla popolazione civile ma per l'intervento di Washington e Londra che avevano messo a tacere le pretese elleniche. Alcuni membri del Consiglio nazionale ellenico sui risarcimenti, un gruppo di pressione sul tema, chiedono più di 677 miliardi dollari per ripagare anche i numerosi manufatti antichi rubati, i danni per l'economia e per le infrastrutture, nonché il finanziamento bancario forzoso e i singoli reclami di danni di privati cittadini. Anche l'importo relativo al prestito bancario forzoso è un tema molto dibattuto e controverso in quanto imposto, in dracme, in un momento di forte inflazione oltre 70 anni fa. Tradurre questo prestito in moneta attuale è una operazione molto complessa e la questione di quanto dovrebbe essere valutato l'interesse da applicare è oggetto di aspro dibattito tra gli esperti. Una stima prudente elaborata da un ex ministro delle finanze greco, ha considerato il valore del prestito forzoso a soli 24 miliardi di dollari, importo fortemente contestato da altri economisti. Altri analisti, invece, ritengono che le cifre uscite sul rimborso dei danni di guerra tedeschi - in particolare quelle sul prestito forzoso - potrebbero diventare un'importante merce di scambio nei mesi a venire, quando la Grecia e i suoi creditori dovranno discutere i modi per ridurre l'enorme peso del suo debito. Pochi ad Atene credono che la diffusione del rapporto governativo sia stato un incidente di percorso visto che i dettagli del rapporto sono stati fatti trapelare dal giornale greco Real News il 22 settembre scorso, il giorno che i tedeschi sono andati alle urne eleggendo cancelliere, per la terza volta, Angela Merkel.

Manifesto – 8.10.13

Di proibizionismo si muore – Livio Pepino

È stato un massacro. Prevedibile, previsto, da alcuni finanche voluto. L'intensificarsi dei flussi di eritrei, somali e siriani alla ricerca di una nuova terra era noto e comprovato dagli ultimi sbarchi. Non c'è stato bisogno delle «mitragliatrici» invocate dal razzismo leghista. È bastato il dispiegarsi del proibizionismo, ottuso e crudele, che disciplina, nel nostro paese, le migrazioni, tutte le migrazioni anche, di fatto, quelle di chi, nel paese d'origine, è privato delle libertà fondamentali e per questo dovrebbe essere tutelato (art.10, terzo comma, della Costituzione). Una conseguenza diretta, non un effetto collaterale. Di un proibizionismo risalente, formalizzato nella legge n.40 del 1998 (che reca in calce la sottoscrizione dei ministri Giorgio Napolitano e Livia Turco). E spinto fino al parossismo dalla legge Bossi-Fini e dalle sue appendici con cui - attraverso la previsione del reato di clandestinità - si è trasformato il migrante in reato. Qui sta la radice del problema. Il resto sono chiacchiere e lacrime di circostanza, inutili e ipocrite. In un libro scritto nei mesi scorsi e in uscita in questi giorni per le Edizioni Gruppo Abele (Lampedusa. Conversazioni su isole, politiche, migranti), Giusi Nicolini - sindaca, determinata e coraggiosa, dell'isola: tra i pochi a potere, oggi, gridare «vergogna!» senza arrossire - ha scritto: «Che posso dire, io, da Lampedusa? Posso dire che quantomeno salvarli è doveroso. Quando chiedo di non lasciare sola Lampedusa, chiedo in realtà di non abbandonare sole queste persone a un destino assurdo. Chiedo di cominciare a pensare a un sistema di accoglienza reale e non fittizio non solo a Lampedusa, ma in tutta Italia. Chiedo di cominciare a capire che c'è posto e spazio e che abbiamo bisogno dei migranti. Ma chiedo anche di confessare che quel che vogliamo non sono persone bensì braccia per lavorare. Sono state respinte in mare persone che avevano diritto di asilo. Sono stati respinti barconi su cui c'erano donne (alcune incinte), bambini, minori non accompagnati. E un uomo delle istituzioni si è permesso di dire che i barconi devono essere affondati, anche con i cannoni (con una affermazione che dovrebbe essere prevista come reato contro l'umanità, aggravata dalla qualità di uomo politico del suo autore, perché non si può riconoscere la libertà di dissacrare la vita umana con espressioni pubbliche di quella portata). Ebbene, la grande maggioranza delle persone che passano da Lampedusa hanno poi avuto il riconoscimento dello status di rifugiato politico o una protezione umanitaria. E, allora, la domanda che pongo è: perché in un Paese come l'Italia e in Europa il diritto di asilo deve essere chiesto a nuoto? Perché bisogna lasciare che madri con i bambini in braccio si imbarchino per il Mediterraneo? Perché bisogna occuparsi solo dei sopravvissuti che arrivano qui? Non è un crimine aspettare che i migranti siano decimati dal mare? Comunque i profughi partono e arrivano, non hanno un'altra possibilità. È sbagliato parlare di quote e di flussi, che mi sembrano parole improprie». E, invece, a tre giorni dal massacro la stessa notizia sta scivolando nelle seconde file di quotidiani e telegiornali. I cadaveri - le centinaia di cadaveri - di bambini, donne, ragazzi, uomini inghiottiti dal mare o adagiati sulla spiaggia sono ormai un ricordo, che ha meritato le lacrime di un giorno, qualche invettiva contro gli scafisti (indicati, per salvarsi l'anima, come i veri colpevoli, magari da linciare sul posto), qualche recriminazione nei confronti dell'Europa, l'accusa di demagogia a chi ha chiesto la modifica della legislazione vigente. Domani è un altro giorno e tutto tornerà come prima. Come è accaduto dopo la strage di Natale del 1996, quando 283 migranti provenienti dall'India, dal Pakistan e dallo Sri Lanka morirono annegati di fronte a Portopalo (e la tragedia fu, per mesi, addirittura negata). Come è accaduto dopo i 57 albanesi morti della Kater i Rades, speronata il 28 marzo 1997 nel canale d'Otranto da una corvetta della marina militare italiana. Come è accaduto decine di altre volte. Eppure la storia del mondo è storia - non di condottieri e generali - ma di popoli che si spostano e la chiusura delle frontiere non impedisce né contiene le migrazioni ma, semplicemente, uccide e crea un surplus di sofferenza. C'è stato un tempo in cui questa semplice verità non faceva scandalo. Un tempo in cui Lampedusa era un porto franco in cui potevano approdare migranti e schiavi in fuga senza che nessuno potesse fare loro del male. Un tempo in cui la Costituzione francese dell'anno primo (1793) attribuiva i diritti di cittadino, al pari dei nati in Francia, a «ogni straniero che, domiciliato in Francia da un anno, vi viva del suo lavoro, o acquisti una proprietà, o sposi una cittadina francese, o adotti un bambino, o mantenga un vecchio o sia giudicato da Parlamento aver ben meritato nei confronti dell'umanità». Il proibizionismo non è un destino o una necessità. È una barbarie. E una scelta. Se così è, le lacrime - per non essere pura ipocrisia - devono accompagnarsi

a un impegno per tutti e per ciascuno: mai più un voto, mai più un'apertura di credito, mai più un appoggio a chi - tra le forze politiche - non assume iniziative concrete e determinate per cambiare la legge sull'immigrazione (e per cambiarla non con gattopardeschi ritocchi di facciata, ma in modo radicale).

La rimozione della responsabilità - Lilian Pizzi

È stata una giornata dura. Andare con le persone sopravvissute all'hangar dell'aeroporto di Lampedusa per il saluto alle centoundici bare è un'esperienza difficile da descrivere. Il pensiero arretra di fronte all'orrore e ai suoi effetti. Il pianto dignitoso di centocinquantacinque persone, le grida, i corpi che si accasciano non chiedono compassione ma ascolto perché dicono una verità profonda, non solo individuale ma soprattutto storica. Dicono del paradosso di cui queste persone si fanno carico ed espressione: non si è trattato di un incidente ma di un evento - non il primo - reso possibile da una configurazione politica ed economica che vede l'Europa tirare le fila delle economie della post-colonia, supportare dittatori per poi accoglierne le vittime chiamandoli rifugiati. Parlano della violenza politica ed economica che penetra i rapporti sociali, dell'incorporazione da parte delle nuove generazioni della non speranza di poter cambiare qualcosa nel proprio paese e quindi rischiare tutto per migliorare 'almeno' le condizioni proprie e della propria famiglia. Arrivare infine in un paese il cui ordinamento favorisce il fallimento di un progetto, piuttosto che supportarne la riuscita, attraverso una violenza sottile e quotidiana, simbolica e quindi performante, che mira a costruire un soggetto debole. Non si dice abbastanza che tutto questo si pone in una continuità con il colonialismo, con il controllo e la disciplina di una parte di popolazione da parte di un'altra. Con il tributo umano alla ricchezza occidentale che è stato lo schiavismo, ancora presente in forme più ambigue e per questo più insidiose. Questo naufragio ha messo in luce come le leggi italiane ed europee sulla migrazione siano fondate ancora in gran parte sulle stesse logiche. Occorrono grandi numeri di cadaveri per ammettere che gli uomini, le donne, i ragazzi e i bambini che sono morti nel deserto o in mare non sono stati uccisi dalle condizioni avverse del mare ma dalle leggi sulla migrazione, tanto italiane quante europee. La commozione di queste ore, lo «strepitose dell'umanesimo occidentale» sono direttamente proporzionali alla rimozione di una responsabilità storica che chi arriva qua dal mare, dall'Eritrea e dalla Somalia in questo caso, conosce invece molto bene. Non si stupisce, quindi, di incontrare qualcosa di già noto. Sono queste giornate di sguardi, di strette di mano, di incredulità condivisa tra queste persone sopravvissute al naufragio e noi operatori. Di rispetto e di silenzio, ma anche di ascolto di ripiegamenti e frammentazioni - anche nostri - che non devono essere messi a tacere ma ai cui interrogativi la politica e ciascuno di noi, con il suo ruolo, è chiamato a rispondere. Sono giornate di condivisione ma in cui l'empatia non deve diventare in alcun modo compassione perché quanto accaduto è una tragedia avvenuta in un campo non-neutrale bensì ordinato secondo uno squilibrio di potere ben preciso che la vittimizzazione dei superstiti non farebbe che riprodurre e rafforzare. Le leggi sulla migrazione parlano dell'Italia, dell'Europa, parlano di chi le ha scritte, non dei soggetti che lasciano il loro paese e che non sono interpellati abbastanza circa l'inefficacia di queste stesse leggi nel rispondere al proprio mandato. La loro verità sul nostro sistema normativo e di accoglienza ancora non è stata detta, non ha preso la prima pagina neanche in questa occasione. Mi chiedo: che risposta sarà data alla sofferenza di questi superstiti quando lasceranno Lampedusa? L'attenzione si concentrerà sugli aspetti traumatici intrapsichici, se ne darà una misura, magari in termini di una diagnosi - quella del post-traumatic stress disorder - che isolerebbe, in questo caso, la dimensione biologica della sofferenza dall'intenzionalità della violenza che l'ha provocata? Ma come si interverrà sull'eccesso di questo dolore? Chi ci assicura che saremo capaci di curare le ferite - individuali e collettive - che noi stessi abbiamo provocato, con le nostre politiche? Sulla base di quale concetto razzista e ottuso di 'civiltà' crederemo di potere supportare queste persone che raggruppiamo arbitrariamente in categorie per dire loro quali bisogni debbano avere una volta arrivati qua? Non hanno bisogno di noi se noi siamo coloro che - nuovamente - li ingannano, li controllano, dicono loro addirittura come esprimere e come chiamare, ovviamente con le migliori intenzioni 'civilizzatrici', la loro sofferenza. Per la sofferenza di ogni persona sopravvissuta al naufragio, adulta o minore che sia, non basteranno forse anni a stemperarsi. Ognuno di loro, speriamo, ce la farà ma in questo momento, in quanto psicologo e psicoterapeuta sarei complice del sistema di violenza ordinato che consente questi naufragi se del dolore di queste persone vedessi solo la dimensione individuale e non riconoscessi, come è invece doveroso, la ferita collettiva inferta a una popolazione che va ad aggiungersi, ed è in continuità, a quelle che storicamente si porta sulla pelle chi viene dal continente africano. Proprio perché immersi in una retorica umanitaria - che talvolta sembra l'unico modo per avvicinarsi al dolore inflitto senza considerare le complicità tra gli attori del teatro in cui la violenza si produce e riproduce - e che rischia di occultare ancora il problema reale, è legittimo chiedersi se la prossima legge sulla migrazione saprà farsi carico di questa verità storica per rispondere alle domande dei sopravvissuti, che sono le stesse delle persone scomparse oggi pubblicamente compiante.

**psicologa, psicoterapeuta, coordinatrice Progetto Faro III Terre des Hommes; supporto psicologico e psicosociale ai minori migranti e alle famiglie con bambini in arrivo a Lampedusa*

Qualcosa è cambiato – Andrea Fabozzi

Ci sono voluti sei giorni, e una strage, ma almeno adesso sappiamo cos'è cambiato nella maggioranza e nel governo. All'apparenza niente: l'alleanza che prima andava da Berlusconi a Epifani adesso va da Epifani a Berlusconi; il governo del dopo larghe intese ha gli stessi nomi e le stesse facce delle larghe intese. Ma qualcosa è cambiato. Non le politiche sull'immigrazione, però, e nemmeno le scelte di elementare civiltà. Giovedì Alfano ha interrotto un vertice con Berlusconi per volare a Lampedusa. Venerdì è tornato da Berlusconi. Sulla legge Bossi-Fini non si tratta. Sul reato di «ingresso e soggiorno illegale» introdotto dal pacchetto Maroni-Alfano nemmeno. La commozione ministeriale non basta. Letta non muove un passo, i desideri della ministra Kyenge restano desideri, sull'argomento le colombe del Pdl hanno gli artigli. Del resto è stato Alfano da ministro della giustizia a raccomandare ai magistrati l'applicazione severa di queste leggi omicide. Se un peschereccio non ignora un barcone alla deriva, sappia che dovrà vedersela con il vicepremier. A palazzo Chigi stiano certi: ci saranno altre occasioni per commuoversi. Non è qui che «si è chiusa una

stagione politica ventennale», come ha detto Letta. O se si è chiusa, si è già riaperta. Il presidente del Consiglio ci ha spiegato anche che «Alfano ha affermato una leadership forte e matura». Con forza, in effetti, dopo che la giunta delle elezioni ha deciso per la decadenza di Berlusconi, Alfano ha attaccato la giunta. Ha giurato sull'innocenza del Cavaliere e sul complotto della politica e dei giudici con le stesse parole di quando non aveva la leadership e non era ancora moderato. Solo che adesso quando giura incrocia le dita. Qual è la novità? Sulla legge elettorale non si vede. Guai in questo caso a prendere sul serio gli impegni di Letta per cambiare il Porcellum: il deputato Giachetti l'ha fatto ed è stato subito «asfaltato», prima dal Pd e poi dal Pdl che si intendono largamente. «Non ricominceremo», però, «con le tarantelle», ha garantito Letta. La proposta del Pd di riportare l'Imu sulle prime case di lusso l'hanno però bocciata immediatamente. Poi riammessa. I deputati del Pdl non la voteranno. Né quelli regolarmente, né quelli diversamente berlusconiani. Siamo allora al punto di partenza. Sembra proprio una tarantella. Ma qualcosa è cambiato. Almeno una cosa. La sottosegretaria Biancofiore è uscita dal gruppo. Ecco la novità.

Lo scaricabarile europeo sui rifugiati - Anna Maria Merlo

PARIGI - Oggi, su richiesta dell'Italia e della Francia, i ministri degli interni dei 28 paesi della Ue si riuniscono in Lussemburgo per discutere delle politiche migratorie, su cui l'Unione ha competenza dal 2009. Ma la tragedia di Lampedusa ha mostrato in modo drammatico che in questo campo ogni paese applica le proprie politiche, nella speranza di scaricare sugli altri il «fardello» di migranti che l'Europa dai 26 milioni di disoccupati ritiene di non poter più accogliere. Mercoledì, il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, sarà a fianco del vice-premier Angelino Alfano a Lampedusa, «in uno spirito di supporto e di solidarietà» dice una nota di Bruxelles. Verranno discusse «possibili ulteriori misure da prendere e azioni concrete da sviluppare a livello nazionale e europeo per far fronte alla spinosa questione dei rifugiati e alle difficoltà degli stati membri colpiti dal fenomeno». Barroso pensa anche a «possibili azioni congiunte con paesi terzi», cioè a investimenti nei paesi d'origine, come aveva fatto la Spagna in Marocco ai tempi di Zapatero (ed era riuscita a ridurre temporaneamente i flussi). Il presidente dell'Europarlamento, il socialdemocratico tedesco Martin Schultz, che ora punta a essere il candidato della sinistra per succedere a Barroso alla testa della prossima Commissione, ha denunciato la «vergogna» dell'Europa che «ha lasciato sola l'Italia ad affrontare il flusso dei profughi dall'Africa». Per Schultz, denunciare non basta: «significa anche che la Germania deve accogliere più gente», ha spiegato. Bisognerebbe però modificare il regolamento di Dublino, che stabilisce che a gestire la domanda di asilo è il primo paese di entrata del migrante nello spazio Schengen allargato a tutti i paesi che hanno aderito alla convenzione. Ma il 70% delle domande di asilo nel 2012 hanno riguardato cinque paesi europei, tra i quali non c'è l'Italia (si tratta di 70mila domande in Germania, 60mila in Francia, 44mila in Svezia, 36mila in Belgio e in Gran Bretagna). L'Europarlamento ha rispettato un minuto di silenzio e ha organizzato una fiaccolata per esprimere «vicinanza e solidarietà» alle vittime di Lampedusa e alle loro famiglie. Ma, al di là delle denunce, cosa fare? Molti paesi spingono per rafforzare Frontex, il sistema di guardiacoste europeo, i cui finanziamenti sono scesi da 118 a 85 milioni per il periodo 2011-13, ma il cui obiettivo principale è di bloccare gli arrivi. Dal 2011, nel Mediterraneo è all'opera anche il programma Hermes, e questa settimana l'Europarlamento dovrebbe approvare Eurosud, un altro programma per limitare i flussi, finanziato con 244 milioni per il periodo 2014-20. L'approccio resta sempre quello proibizionista, che secondo molti esperti contribuisce all'amplificazione dei drammi: rendendo più difficile organizzare i viaggi, spinge le mafie a caricare troppo le barche oltre ad aumentare i prezzi. L'eurodeputata verde Hélène Flautre afferma che la Ue dovrebbe mutare radicalmente politica, dando priorità non al blocco degli arrivi ma ai salvataggi in mare. «Non credo alla sincerità di tutti quelli che piangono le numerose vittime», sostiene. La commissaria Cécile Malmström afferma che le «politiche migratorie, frammentate, sono nelle mani degli stati membri e considerate alla luce delle preoccupazioni interne». E quale governo, oggi, è pronto ad assumersi la responsabilità di aprire le frontiere a nuova immigrazione? In Francia, il risultato elettorale del primo turno di una cantonale nel Var (sud) ha scosso il mondo politico: in un contesto di fortissima astensione, che mostra la delusione per la politica di Hollande, il Fronte nazionale ha superato il 40% (e un dissidente di estrema destra ha sfiorato il 10% al primo turno) nel cantone di Brignoles, che ha un sindaco comunista. Domenica prossima, al ballottaggio, il candidato del Fronte nazionale sarà sfidato dalla rappresentante dell'Ump, mentre la sinistra, che si è presentata divisa al primo turno, non ha potuto far altro ieri che invitare gli elettori a votare per la destra contro l'estrema destra. Tra sei mesi ci sono le municipali, con la minaccia di un'impennata del Fronte nazionale, che incassa consensi in un clima nefasto, dove la corsa alla stigmatizzazione dei rom delle ultime settimane è solo la punta dell'iceberg.

Il 12 ottobre è un punto di partenza - Piero Bevilacqua*

C'è una ragione fondamentale di opposizione alla Tav in Val di Susa, che emerge poco nella discussione, mai nelle argomentazioni dei suoi intrepidi fautori. Una ragione che si aggiunge alla sua inutilità, alla devastazione ambientale che provocherebbe, alla violenza contro una intera comunità. Ciò che si dimentica di ricordare agli italiani è che tale grande opera non si cumula ad altre pur così visibilmente necessarie e vitali per il nostro paese, ma le esclude, ne costituisce una alternativa permanente e probabilmente definitiva. Se si investono decine di miliardi di euro per realizzare quest'opera, diventerà sommamente difficile che lo stato metta a disposizione - in una fase di ristrettezze finanziarie che si annuncia assai lunga - altre risorse per un'altra "grande opera", che appare di primissimo ordine per l'avvenire dell'Italia: la messa in sicurezza del nostro territorio. Si tratta di due strade opposte e nettamente divaricate: o si costruisce il grande traforo e la linea Torino Lione, o si investe per arginare fiumi e torrenti, per riparare frane e abitati, per ricostruire strade, attivare o ripristinare linee ferroviarie leggere, creare scuole e ospedali nei piccoli centri. Questa "grande opera" affidata all'azione molecolare di mille piccole opere appare oggi come una via drammaticamente obbligata per alcune ragioni molto semplici. Come già sapevano gli ingegneri idraulici dell'800, il nostro Appennino imprime un carattere sistemico al rapporto montagna-pianura della Penisola. I vasti processi erosivi che lo segnano costantemente si riversano a valle e vanno a interessare, in maniera molecolare, ma talora violenta, i

territori delle pianure e delle coste. Alluvioni, frane, smottamenti che devastano sistematicamente l'Italia hanno prevalente origine da lì. Perciò l'intera sicurezza del territorio nazionale dipende dal mantenimento di tale equilibrio. Ma un tempo la vasta area, tra le montagne e le pianure litoranee, era controllata dal lavoro quotidiano delle famiglie contadine. Un grande filtro proteggeva le aree a valle. Ora non più. Mentre le campagne interne, i borghi, le cittadine si vanno spopolando lentamente andando a intasare le aree litoranee, dove ormai si addensa poco meno del 70% della popolazione nazionale. Una grande minaccia incombe dunque sugli abitati, le imprese, le infrastrutture che si ammassano in un'area sempre più ristretta e cementificata: alluvioni potenzialmente sempre più distruttive. Ebbene, negli ultimi tempi, si è lavorato a una nuova strategia per rompere tale drammatico squilibrio economico, demografico e territoriale che segna l'Italia di oggi. Fabrizio Barca, quando era ministro, ha messo in piedi un vasto progetto per il recupero delle aree interne, passato ora in eredità al ministro per la Coesione Territoriale, Carlo Trigilia. Si tratta di un piano - alla cui elaborazione collaborano tecnici, sindaci, studiosi di varia provenienza - che non si esaurisce in un qualche cantiere destinato a costruire una singola grande opera. È un progetto, che incorpora in sé un modo diverso di protezione del territorio, affidata in minima parte al lavoro ingegneristico di riparazione, di più a rigenerare antiche economie e a crearne di nuove: attraverso l'agricoltura di qualità fondata sulla biodiversità agricola, agli allevamenti avicoli, allo sfruttamento delle acque interne, alla selvicoltura di pregio, al turismo, alla valorizzazione dei beni archeologici e culturali dei borghi antichi. Il territorio viene protetto, il paesaggio mantenuto attraverso il ripristino di antiche e nuove pratiche produttive in grado di attrarre popolazione (i nostri giovani e quelli che fuggono dai paesi dell'Africa) ridando o conservando i servizi nei piccoli centri, riempiendo di vita vasti territori oggi in via di definitivo abbandono. Dunque, com'è evidente, si tratta di un progetto che, per visione e modo di procedere, si distacca nettamente dal modello di sviluppo economico tardo-novecentesco rappresentato dalla Tav. Non è solo una diversa concezione dell'economia, ma un nuovo modo di procedere dell'azione politica, che non impone dall'alto piani di modificazione rilevanti dell'assetto ambientale, ma entra in un rapporto di cooperazione con le popolazioni. Sono due strade opposte e culturalmente inconciliabili. Ma proprio questo nodo potrebbe costituire un banco di prova per fare chiarezza all'interno del Pd. È sempre più evidente che i dirigenti favorevoli al progetto della Tav in Val di Susa nel migliore dei casi sono legati a un vecchio modello di sviluppo e hanno una visione autoritaria del rapporto tra stato e popolazioni. Nel peggiore, ovviamente, sono collusi e in affari con il mondo delle imprese. Ecco, dunque, un nodo strategico su cui confrontare due opposte visioni del nostro paese, che tagliano in profondità anche alcuni nodi essenziali di moralità civile. Quante realtà locali, politiche e amministrative, verrebbero bonificate nelle loro pratiche affaristiche se vincessero una linea di opposizione alla Tav? Il Pd si aprirebbe per questa via a centinaia di migliaia di giovani, che si oppongono a quell'opera. Quale attrattiva offre infatti all'immaginario giovanile la Tav? E che cosa, invece, può rappresentare il progetto di rinascita delle aree interne, che significa nuovi posti di lavoro, protezione dell'ambiente e del paesaggio, accoglienza dei disperati, una nuova dimensione di vivere e operare con spirito di cooperazione su un territorio che non replica le dinamiche caotiche e degradate delle nostre realtà urbane? Senza dire dello sperpero di miliardi di euro per una singola opera, un'opposizione di fatto alla protezione dei nostri habitat, militare contro la sicurezza presente e futura del territorio nazionale. La crisi, dunque, è oggi un'occasione di pulizia intellettuale e di onestà politica. È finita l'epoca dei ministri elettoralistici, grazie ai quali il discorso pubblico può essere infarcito di tutto e del suo contrario. Occorre smascherare sistematicamente chi inganna l'opinione pubblica mettendo insieme obiettivi inconciliabili. È evidente che chi caldeggia l'acquisto degli F-35 lavora per sottrarre risorse alla scuola e all'Università e non è più autorizzato a parlare di "futuro" e dell'"avvenire dei nostri giovani". Così come chi è favorevole al nostro "impegno di pace" in Afghanistan - che ci costa diverse decine di milioni di euro al mese - non può affermare di essere favorevole al potenziamento della sanità pubblica e al pagamento di pensioni decenti per i nostri vecchi. Questo è il terreno su cui i dirigenti del Pd dovrebbero confrontarsi e dividere. Per nostra fortuna, la sinistra, in Italia, non finisce col Pd. Di sicuro, la sua parte culturalmente più alta e più avanzata, più onesta, sta fuori di esso. Questa parte, com'è noto, ha trovato di recente una forma organizzata nell'iniziativa di Rodotà e Landini (e di altri che non cito per brevità) La via maestra, che mette al centro della sua azione la difesa della Costituzione e la sua attuazione. Il 12 ottobre, a Roma, essa darà prova della sua forza con una grande manifestazione nazionale. Contrariamente a quanto ha fatto Angelo D'Orsi, su Micromega il 27 settembre, io esorto a partecipare. Si tratta di un gesto politico importante. Ma le lucide osservazioni di D'Orsi sono da condividere. Certamente, la dirigenza di Rodotà e Landini fornisce garanzia contro tanti errori del passato. E la rimessa al centro della Costituzione, interpretabile come un progetto politico di società più giusta e avanzata, costituisce un forte collante, non solo ideale, per tenere insieme il multiforme e disperso arcipelago della sinistra. Ma è evidente che la manifestazione del 12 deve essere un punto di partenza, altrimenti l'esperimento naufragherà, com'è successo con il movimento dei girotondi e altre consimili esperienze. Di sicuro, La via maestra può svolgere un'importante azione di elaborazione e di influenza culturale. Quella pratica oggi abbandonata dai partiti, ormai immersi in un pragmatismo opaco e senza orizzonti. E in questa elaborazione dovrebbe trovare certamente un posto la questione territoriale e ambientale. Non c'è in Europa e forse nel mondo, un paese storicamente così dipendente, come l'Italia, dalla salute dei suoi habitat, eppure popolato da cittadini e classi dirigenti così clamorosamente dimentichi di tale drammatica originalità. La cultura ambientale e territoriale degli italiani è a livelli infimi. Ma senza obiettivi anche ravvicinati non si va lontano, non si costruisce il consenso largo e radicato di cui c'è bisogno. Impariamo dagli avversari. Il paese subisce oggi una delle più gravi catastrofi della sua storia: milioni di persone senza lavoro. Approfittiamone per imporre una tassa di scopo e finanziare il reddito di cittadinanza. Creiamo un nuovo pilastro del welfare, attuiamo in questo modo la Costituzione, percorriamo l'unica strada che oggi potrebbe restituire in tempi brevi, a milioni di uomini e donne, ai nostri giovani, la perdita di dignità del vivere.

*www.amigi.org

PAESTUM - Arrivo a Paestum venerdì sera per la riunione organizzativa dell'incontro «Libera, Ergo sum». Sono qui perché il giorno dopo, con Gabriella Paolucci, moderiamo il laboratorio «Sessualità, amore e violenza», ma anche perché sono curiosa di vedere come va dopo che tra le giovani femministe e le storiche si è dato avvio a un confronto che è proseguito fino a qui con l'incip «andate avanti voi». Le belle speranze che ripongo in questo Paestum partono dal fatto che sono le nuove leve ad aver organizzato tutto, giovani che dovrebbe essere le protagoniste assolute, con le più anziane soprattutto in ascolto. Sabato mattina l'assemblea plenaria è una sala strapiena, circa 500 donne, ma l'aria che si respira fa pensare che nulla nella vita è più difficile di un passaggio di testimone indolore. Verso le 11 sul palco salgono le F9 (femministe nove), quelle che nel 2012 erano al gruppo 9, dove il dibattito su lavoro e precarietà con Luisa Muraro aveva delineato una nuova esigenza di pratica femminista. Giovani che adesso sono lì con il coraggio di chi non ha nulla da perdere, per leggere il loro manifesto dove ci sono frasi come «Non siamo ereditiere, siamo precarie», o «Il tempo presente ci fa orrore. Vogliamo agire per cambiarlo». Un piano d'azione che sembra una iniezione di vitalità per la maggior parte delle presenti in sala che con scrosci di applausi gridano «brave! siete tutte noi!». Un entusiasmo che però non dura perché subito dopo un intervento ci tiene a precisare che quella non è la modalità, che non si tratta di spettacolarizzare l'incontro e che qui si parla a partire da sé. Così, dopo la bacchettata della madre simbolica, la riunione prosegue con interventi che camminano cauti in un campo minato, perché qui una scintilla potrebbe diventare una bomba. Certo, ognuna parla come vuole, dice quello che vuole, all'insegna della vera libertà di parola e di pensiero ma sempre all'interno della scolastica del femminismo, quello vero. Ma andiamo avanti. Arrivano le tre del pomeriggio e ci si divide in gruppi, anche quest'anno nove. Con Gabriella andiamo in un altro albergo dove ci attendono altre donne, e alla fine siamo una ventina tra giovani e meno giovani, comprese quelle di mezzo, come me. Il nostro è il gruppo su «Sesso, amore e violenza». Stefania Cantatore, dell'Udi di Napoli, chiarisce subito come «oggi la politica ha fatto diventare la parola femminicidio come l'uccisione della donna in quanto tale solo da parte dei mariti, o ex, per parcellizzare un fenomeno che invece è espressione non solo di un ambito domestico ma più ampio», e che ora quello che fanno le istituzioni «è solo affrontare la violenza sulle donne a livello securitario». Manuela Ulivi, presidente del centro antiviolenza di Milano dentro la rete DiRe, racconta che loro sono 25 anni che incontrano donne maltrattate, e che quello che sentono è «una specie di disagio perché le donne maltrattate danno fastidio a tutti e soprattutto alle donne». Imma Buttafuoco, parla poi della sottovalutazione della violenza e del fatto che «la violenza è una forma di dominio e di potere e si iscrive nell'ordine patriarcale nel mondo», come dimostra anche «il decreto sul femminicidio con la sua forma securitaria». Mentre Laura Storti fa notare come l'altra faccia della violenza sia l'amore e di come sia importante rompere il binomio vittima-carnefice. Poi, tra le altre Oria Gargano, ricorda come «nefasto» il decreto femminicidio, e si dichiara stupefatta di sentir dire che la donna è la vittima: «Non ne posso più di questa narrazione non solo nella sfera pubblica ma anche dentro il centro antiviolenza. Non c'è bisogno di far sentire la donne vittime, perché è come considerarle come lebbrose, delle poverette, che è lo zoccolo duro del pregiudizio di chi vive la violenza». Un dialogo ricco, che s'incardina anche su sessualità e stereotipi, in cui mi inserisco per ricordare che martedì (cioè oggi) approda in aula alla camera il decreto sul femminicidio per la conversione in legge, e su cui, oltre i 700 emendamenti di cui 300 da esaminare in aula, la commissione giustizia, pur avendo fatto alcuni cambiamenti al testo, permane nel presentare il pacchetto sicurezza con un concetto di fondo che vede la donna come «soggetto debole»: una donna che non è in grado di decidere e che, secondo la presidente della commissione giustizia, «deve essere difesa anche da se stessa». Una negazione dell'autodeterminazione delle donne esplicita nella irrevocabilità della querela la cui remissione, secondo il DL, può avvenire solo in fase processuale e comunque rimane «irrevocabile se il fatto è stato commesso mediante minacce reiterate», una messa in discussione della libertà della donna a decidere il proprio percorso anche dalla liberazione dalla violenza, e su cui forse le donne che sono qui a Paestum, potrebbero pronunciarsi. Ma come se avessi tirato una bestemmia in chiesa, un'avvocata di Bologna che si presenta come Teresa, mi intima con un tono perentorio, che questo non è il luogo, che qui non si parla del decreto, e che qui si parla di altro e in un altro modo. Scolastica femminista docet. Una strana maniera di intendere il dialogo, soprattutto tra donne, ma anche la libertà del titolo di questo Paestum: piccoli particolari che faccio notare andando avanti nel discorso, che alla fine trova l'appoggio di un certo numero di donne che sono lì e che vogliono far arrivare una dichiarazione, anche generica ma convinta, su questo decreto, chiedendo di riportarlo in plenaria il giorno dopo. Ma la mattina seguente, a Paestum, l'aria è tesa, troppo tesa. Gli interventi sono tantissimi, e alle 11 già non ci si può più iscrivere. E come due filoni separati, ci sono le proposte delle giovani e le dichiarazioni delle storiche: la voglia di agire e quella di rifletterci sopra. Poi arriva il turno mio e con Gabriella facciamo il report del gruppo che abbiamo seguito, ma non a tutte va bene. Quando poi qualcuna chiede di appoggiare la sindaca di Lampedusa che ha chiesto la cancellazione della Bossi-Fini, e quando Maria Luisa Boccia sostiene questa proposta e dice che sul decreto femminicidio si può semplicemente dire «Non nel mio nome», ovvero non nel nome delle donne, scoppia il caos. A quel punto una giovane mi dà il microfono, e anch'io cerco di spiegare che può essere un'adesione libera a un concetto di massima, generico, ma mi rendo conto che è quasi impossibile esporre qualcosa di sensato in quel momento, perché l'aria è densa. E allora parto da me, dichiarando un indicibile disagio di fronte alla mancanza di una reale relazione positiva tra donne e con una resistenza così totale su questioni che qui, proprio qui, dovrebbero essere quasi scontate. E mentre dichiaro questo mio sconcerto, ecco che si realizza la rottura, si spezza l'incantesimo, si squarcia il velo: la Teresa del giorno prima, prende le scale, scende vicino il palco e mi strappa il microfono dalle mani. Si realizza il conflitto, lì, davanti a tutte noi, sul mio di corpo questa volta, e quello che non si può dire viene finalmente agito. A quel punto me ne vado, dicendo che «se le giovani non vi danno retta, fanno bene». Ma ormai è troppo tardi, chi urla, chi inveisce, chi mi abbraccia e mi bacia sussurrandomi «non ti preoccupare, ne riparliamo». Poi qualcuna della mia età ma con più esperienza, mi spiega. «Finalmente improvvisi che hanno esplicitato un conflitto latente da anni - dice Anna Simone mentre sono fuori la sala - e non è mai stata una questione di età, ma una questione di assunzione di responsabilità rispetto a quello che oggi la politica fa sui nostri corpi, usandoci e vittimizandoci senza assumersi la libertà femminile acquisita. Dire che la pratica femminista è solo la presa di coscienza è un gesto ingeneroso: tutte le

donne che sono qui hanno già preso coscienza, altrimenti andavano da un'altra parte, e noi dobbiamo avere a che fare con quanto accade nel mondo. Il momento clou del conflitto di questa plenaria io lo leggo come un fatto positivo, chiarificatore». Paestum è una partita aperta, qui dal conflitto si rinasce.

Un duro aut aut ai palestinesi - Michele Giorgio

GERUSALEMME - Gli iraniani indossano i jeans? Secondo Benjamin Netanyahu lo desiderano ma non possono, per decisione delle autorità. La morte ieri a Gerusalemme dell'influente rabbino Ovadia Yossef deve aver impedito al premier israeliano di leggere in internet le repliche di tantissimi iraniani a questa sua affermazione fatta alla Bbc (in persiano). Rifacendosi alla propaganda americana degli anni della guerra fredda con l'Unione Sovietica, il premier israeliano ha detto se gli iraniani fossero liberi «indosserebbero jeans». Gli americani, qualcuno lo ricorderà, un tempo parlavano del desiderio delle donne russe di possedere calze di seta. Decine e decine di iraniani perciò hanno inviato via twitter all'account del premier israeliano foto di se stessi con jeans attillati. «Netanyahu, ecco un punto di distribuzione di armi di distruzione di massa in Iran», ha ironizzato un abitante di Tehran twittando l'immagine di un negozio di jeans. È stato un passo falso, frutto dell'impeto del premier, da giorni impegnato a distruggere l'immagine moderata del nuovo presidente iraniano Hassan Rohani. È un «lupo vestito di agnello» continua a ripetere, allo scopo di persuadere Barack Obama, l'Europa e il mondo occidentale a respingere le aperture fatte da Tehran. «L'Iran mira a prendere il controllo dell'intero Medio Oriente e a distruggere Israele», ha ribadito ieri Netanyahu parlando all'università Bar Ilan (Tel Aviv). L'ateneo Bar Ilan è il laboratorio politico della destra israeliana. Quattro anni fa Netanyahu lo scelse per pronunciare il suo discorso «storico» con il quale affermò per la prima volta in modo esplicito il suo sostegno per la soluzione dei «due Stati», ossia per la nascita di uno Stato palestinese. Naturalmente l'idea che il premier israeliano aveva e ha di questo Stato "indipendente" è profondamente diversa da quella che hanno i palestinesi e anche non pochi israeliani. Eppure si parlò di "svolta". Quattro anni dopo ci si aspettava un Netanyahu pronto a sviluppare quella svolta, alla luce dell'avvenuta ripresa dei negoziati con l'Anp. Invece domenica sera Netanyahu ha pronunciato un discorso molto duro e posto un aut aut ai palestinesi: devono «riconoscere Israele come Stato ebraico» per arrivare a un accordo. Altrimenti, ha lasciato intendere, il negoziato non porterà ad alcun risultato. Negli ultimi anni diversi dirigenti israeliani hanno posto questa condizione. Il presidente dell'Anp Abu Mazen l'ha respinta, almeno sinora: «I palestinesi hanno già riconosciuto lo Stato di Israele», ha spiegato. L'insistenza di Netanyahu è volta, agli occhi dei palestinesi, a strappare ad Abu Mazen una rinuncia automatica del diritto al ritorno ai loro villaggi per i profughi scappati o cacciati nel 1948. Se Israele sarà riconosciuto dall'Olp e dall'Anp come «Stato degli ebrei», temono i palestinesi, avrà il pieno diritto di non accogliere i milioni di profughi "non ebrei" che languono da oltre 60 anni nei campi in Libano, Siria, Giordania e nei Territori occupati. A infiammare il discorso di Netanyahu all'università Bar Ilan è stato anche il ferimento grave, sabato sera, di una bambina israeliana di nove anni, colpita - pare - da un palestinese armato infiltratosi nell'insediamento di coloni di Psagot, nella Cisgiordania occupata (il quotidiano Yisrael Hayom, vicino al governo, riferiva ieri che la polizia non esclude anche un atto criminale). Già nella riunione domenicale del governo, Netanyahu aveva descritto il ferimento «un fatto molto serio» e ha chiamato direttamente in causa l'Anp. «Finché ci sarà istigazione da parte dei media palestinesi, l'Anp non potrà sottrarsi dalle sue responsabilità in questi eventi», ha tuonato mentre vari ministri, come Silvan Shalom (Energia), lo esortano a «riconsiderare» la decisione di liberare una seconda tranche di prigionieri palestinesi (i primi 26, su 104 in totale, sono stati rilasciati il 13 agosto) nel quadro degli accordi per la ripresa del negoziato. Passa nel frattempo senza far rumore ciò che accade ai palestinesi sotto occupazione. Domenica notte, soldati israeliani hanno fatto irruzione nel villaggio di At Tuwani, a sud di Hebron. L'esercito ha bloccato gli accessi al villaggio e ha perquisito numerose case palestinesi. Gli abitanti hanno riferito che al raid hanno preso parte anche coloni degli avamposti di Mitzpe Yair, Avigayil e Havat Ma'on. L'esercito ha lasciato At Tuwani qualche ora dopo senza fornire alcuna spiegazione. È la quotidianità palestinese.

Fronte dello shutdown, Obama in ostaggio - Luca Celada

LOS ANGELES - Washington rimane paralizzata nella morsa dello stallo politico che vede gli Stati Uniti sull'inesorabile rotta di un default sulle obbligazioni del tesoro dalle potenziali disastrose conseguenze sull'economia del paese e sui mercati globali. Una «bomba atomica» finanziaria, l'ha definita domenica il miliardario Warren Buffett. Il saldo del debito nazionale prevede che questo venga autorizzato a consuntivo dal congresso ma i repubblicani insistono nel tenere ostaggio quel voto a meno che Obama non accetti di abrogare, modificare o ritardare la riforma sanitaria adottata nel 2010 e che sta entrando in vigore in questi giorni. Il presidente ha finora opposto un netto rifiuto definendo un inaccettabile ricatto la posizione repubblicana che ha già determinato la «chiusura» del governo federale e la sospensione di 800mila statali fino a data da definirsi. Nel caos istituzionale fra le due parti non è nemmeno in corso una discussione, salvo quella indiretta, tra rispettive dichiarazioni a stampa e talk show. Il presidente della camera John Boehner ha nuovamente ribadito il suo ultimatum: non vi sarà cedimento repubblicano, né sulla sanità né sul debito in assenza di sostanziali concessioni da parte di Obama. Quest'ultimo conferma invece che intratterrà un negoziato solo se e quando la fronda repubblicana alla camera cessa l'ostruzionismo su salute pubblica ed economia. Una paradossale «crisi da ostaggio» come quelle che notoriamente sono più pericolose quando cessa il dialogo fra banditi e polizia, resa più volatile dalla scadenza improrogabile del 17 ottobre. Data di maturità sulle obbligazioni del tesoro oltre la quale gli Stati Uniti verranno ritenuti in mora dai mercati, un'ipotesi che incredibilmente si fa più verosimile con ogni giorno di intransigenza repubblicana. Il tutto fra la crescente incredulità generale, «non sarebbe» diceva domenica un commentatore della radio pubblica Npr, «come un inquilino che viene sfrattato perché a perso il lavoro e non può pagare l'affitto. Semmai come uno che perde la casa perché sta litigando con la moglie e per ripicca brucia il libretto degli assegni». Una prospettiva con prevedibili effetti sui mercati e mentre a Wall Street aumenta l'ansietà della finanza, i sondaggi rivelano che anche la maggioranza degli americani è fortemente contrariata dalla disfunzione istituzionale. Dati che non sembrano però influire sulla posizione delle fazioni integraliste di area Tea Party

che trarrebbero solo vantaggio politico da un'immolazione ideologicamente pura e che Boehner ha scelto di non contrastare per timore che gli estremisti ritorcano anche contro di lui la stessa ira funesta. Al di là delle rivendicazioni specifiche è sempre più chiaro che lo psicodramma rivela una crisi fondamentale del processo democratico, ostaggio, questo sì, di una sclerosi ideologica, un populismo calcificato che premia la demagogia sulla ragione. In questo caso è il vangelo del governo minimo assurdo a mantra fondativo di una destra sempre più messianica e apocalittica che vorrebbe abolire le tasse e i servizi sociali. Esautorata dalle elezioni presidenziali e dalla fondamentale composizione etnica, demografica e politica di un'America in marcata transizione culturale, la destra ha visto diventare progressivamente più irrilevanti antiche coalizioni e gli anacronistici «valori tradizionali» a cui in passato si è rifatta. La risposta è stata una deriva ideologica che calca sulle cesure sociali più profonde e incolmabili. Le cosiddette «culture wars», spaccature dogmatiche su welfare, discriminazione e immigrazione sono diventate ossessioni conservatrici che con l'ascesa del Tea Party si sono impadronite dell'agenda repubblicana. Gli scontri «culturali» sono diventati registro unico della conversazione politica di destra, perseguiti con fervore simile a quello maccartista sul comunismo, (una precedente deriva repubblicana che ha rischiato durante la Guerra fredda di distruggere il paese). L'attuale ossessione è l'ultraliberismo sociale, le libertà individuali nel nome delle quali si invoca la distruzione del welfare state, perché il paese torni ad essere quello «originale» in cui chiunque può farcela (ma non tutti). Pur se minoritarie le posizioni sono politicamente consolidate attraverso strategie inizialmente applicate da luminari neoconservatori come Newt Gingrich e Karl Rove (lo stratega politico di Bush); in primo luogo il «gerrymandering» cioè la modifica dei collegi elettorali di modo da trarne il maggior vantaggio possibile. Col sistema maggioritario infatti è possibile, ridisegnando i confini fisici dei distretti e privilegiando determinate concentrazioni ideologiche e demografiche, assicurarsi esiti elettorali favorevoli pur a fronte di una proporzionale minoranza. Con questo sistema ad esempio la Pennsylvania, vinta da Obama col 52% ha mandato al congresso 13 rappresentanti repubblicani contro soli 5 democratici. Un sistema che in parte spiega l'ascesa, e la «virulenza» politica della minoranza estremista che in questi giorni si è impadronita della democrazia americana.

Repubblica – 8.10.13

L'Europa e l'appalto dei confini – Vittorio Longhi

Dall'incontro dei ministri europei dell'Interno a Lussemburgo e alla vigilia della visita a Lampedusa, la commissaria Cecilia Malmström promette un intervento “senza precedenti” mirato a “salvare il maggior numero di vite possibili”. A sentirla oggi, la commissaria Malmström sembra davvero decisa a trovare soluzioni per le migliaia di migranti che ogni anno attraversano il Mediterraneo. Finora però la Commissione Europea si è limitata a spostare la questione migratoria a sud, appaltando il controllo delle frontiere ai paesi di transito, in Nord Africa, senza preoccuparsi troppo del rispetto dei diritti umani, né delle morti in mare. Già nel 2010 Malmström aveva firmato un accordo con Gheddafi per trattenere i migranti. L'accordo prevedeva un finanziamento di 50 milioni di Euro da destinare al migliore pattugliamento delle coste e del deserto libico, coordinato dall'agenzia Frontex. L'unica richiesta al governo, non vincolante, era di cominciare a considerare il diritto di asilo, che però è stato totalmente ignorato dal regime. Caduto Gheddafi, a maggio 2013 la Commissione ha avviato il progetto biennale Eubam, EU Border Assistance Mission, al costo di 60 milioni di euro, affinché il nuovo governo rafforzasse il controllo delle frontiere, soprattutto tra Libia, Niger e Sudan, con il pretesto della minaccia terroristica. Nel progetto non c'è neanche una parola sull'asilo e sulla protezione internazionale a chi arriva dal Corno d'Africa, regione devastata da guerre infinite, da dittature sanguinarie e da catastrofi ambientali. La settimana scorsa, nel giorno della strage di Lampedusa, Malmström ha ricordato che la Commissione ha in programma un ulteriore investimento in sicurezza, Eurosur, dove “sur” sta per “surveillance”, dal costo di 340 milioni di euro fino al 2020. Altri soldi per blindare i confini con apparecchiature sempre più sofisticate, ma sempre esternalizzando il ‘border control’ ai paesi di transito. Anche nella descrizione di Eurosur, come Eubam, mancano i riferimenti all'accoglienza e alla tutela dei diritti umani. Un approccio esclusivamente securitario, insomma, già criticato dalle Nazioni Unite perché si limita a contrastare e reprimere la migrazione, spesso criminalizzando le vittime dei trafficanti, senza considerare le cause degli spostamenti, senza intervenire politicamente sui paesi di origine e di transito, senza strutturare un sistema di asilo comune e condiviso all'interno dell'Unione. Lo special rapporteur Onu François Crépeau studia da anni i flussi migratori nel Mediterraneo e più volte ha accusato la politica europea di esternalizzare la sorveglianza dei confini in paesi che non rispettano i diritti minimi. In Libia, ad esempio, dopo la caduta del regime, gli africani sub-sahariani sono perseguitati e discriminati perché sospettati di avere lavorato come mercenari per l'esercito di Gheddafi. “Se si continua a criminalizzare la migrazione irregolare, senza adottare nuovi canali legali, che permettano di raggiungere una destinazione in modo sicuro, il numero delle persone che rischiano la vita in mare può solo aumentare”, ha ricordato Crépeau all'incontro annuale dell'Onu su migrazione e sviluppo, la settimana scorsa a New York.

Manconi: "Abolire reato di clandestinità. Perché tacciano i garantisti del Pdl?"

Monica Rubino

ROMA - "Un reato orribile, che punisce non per ciò che si fa ma per ciò che si è. Non per un delitto commesso, ma per una condizione di vita: migrante, fuggiasco, povero". A dirlo è il senatore del Pd Luigi Manconi, che ha presentato un disegno di legge per l'abrogazione del reato di clandestinità all'indomani della tragedia di Lampedusa. **Manconi, ci spieghi il senso di questa proposta.** "Il reato di clandestinità è inutile e mette l'immigrato appena sbarcato sulle nostre coste in una condizione criminale per il solo fatto di esistere e non perché abbia commesso qualcosa di contrario alla legge. Si è criminali in automatico nel momento in cui non si hanno documenti regolari. E la cosa pazzesca è che le sanatorie avvenute negli ultimi anni, compresa quella di più ampie dimensioni voluta dal governo Berlusconi, hanno portato a regolarizzare persone che adesso lavorano nel nostro Paese e che sarebbero state

passibili di essere incriminate di clandestinità. L'ingresso regolare in Italia è sempre più difficile e sottoposto a vincoli sempre più restrittivi. Se non si consentono in prima battuta ingressi legali, si chiudono subito tutte le altre strade conformi alla legge, compresa la ricerca del lavoro. E si fornisce facile manovalanza alle organizzazioni criminali". **Quindi, prima ancora di riformare la legge Bossi-Fini, bisogna abolire il suo "presupposto", ossia il reato di clandestinità.** "Certo, perché è un presupposto perverso due volte. In primo luogo perché è un'utopia negativa e ridicola pensare di fermare i flussi migratori intensificando i pattugliamenti e aumentando il numero di motovedette. In secondo luogo cercare di bloccare queste persone che scappano da massacri, dittature, guerre tribali, persecuzioni religiose significa violare il diritto internazionale". **Ci spieghi meglio.** "Il governo Berlusconi nel 2012 è stato condannato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per un respingimento collettivo di 24 eritrei avvenuto nel 2009, vanto dell'allora ministro dell'Interno Roberto Maroni. Quegli eritrei vennero rimpatriati e successivamente incarcerati e venivano da un paese che aveva pieno titolo per chiederci il diritto d'asilo. Inoltre, l'ingresso e la permanenza irregolari nel territorio dello Stato rischiano di sottrarre l'imputato alle garanzie previste dalla direttiva rimpatri che non si applica, appunto, alla materia penale. Infine, è fin troppo evidente che quel reato non contribuisce in alcun modo a contenere i flussi migratori, mentre aggrava ulteriormente il contenzioso giudiziario penale". **Quindi il reato di clandestinità per lei è una violazione dello stato di diritto.** "Sì, contribuisce a riportare il nostro ordinamento giuridico indietro di un secolo e mezzo. Sono sorpreso che i tanti garantisti presenti nel Pdl non siano finora insorti contro una norma così regressiva e liberticida. E si tratta di un reato assai pericoloso perché rappresenta nell'immaginario collettivo l'immigrato come un nemico. Una ragione in più per abrogare una norma ottusa, tanto più che la Corte Costituzionale, nel Luglio del 2010, ha dichiarato illegittima l'aggravante di clandestinità". **La sua proposta non ha suscitato nessuna reazione nel Pdl?** "No, i garantisti, o coloro che si spacciano per tali, tacciono. Solo uno di quei due o tre liberali veri che esistono in Italia, ovvero il deputato pidiellino Antonio Martino, ha sempre ripetuto che le grandi nazioni democratiche si sono sviluppate grazie all'immigrazione irregolare. E ha dichiarato più volte di tenere di più alla libera circolazione degli essere umani che delle merci".

Il giallo dei verbali segreti Fmi: "Banche salve a spese della Grecia" – Ettore Livini
MILANO - Il salvataggio della Grecia? Un questione di vita o di morte. Non per Atene, però, ma per le banche, specie quelle francesi e tedesche, piene fino al collo di titoli ellenici. Cui è stato garantito il tempo per mettere in sicurezza i propri conti a spese dei cittadini ellenici. L'accusa non arriva da Syriza, la sinistra radicale del Partenone, nè dai movimenti anti-globalizzazione. Anzi. E' riportata nero sui bianco nei verbali della drammatica riunione del 9 maggio 2010 in cui il Fondo Monetario Internazionale (Fmi) ha dato il via libera al primo piano di aiuti per il paese, pubblicati dal "Wall Street Journal". I documenti, classificati come riservatissimi e segreti, parlano chiaro: più di quaranta paesi, tutti non europei e pari al 40% del board, erano contrari al progetto messo sul tavolo dai vertici Fmi. Il motivo? Era "ad altissimo rischio", come ha messo a verbale il rappresentante brasiliano perché "concepito solo per salvare i creditori, nella gran parte banche del Vecchio continente e non la Grecia". Il piano era considerato già allora da diversi paesi tra cui Canada, Russia e Australia "troppo ottimistico" e "al limite del panglossiano". I critici sostenevano che le previsioni dell'Fmi erano sovrastimate e che Atene avrebbe pagato un costo salatissimo in termini di recessione e disoccupazione. Sono stati facili profeti, visto che da allora l'economia ellenica si è contratta del 25% e il 27% dei cittadini del paese è senza lavoro (il 57% i giovani tra i 15 e i 24 anni). Le voci contrarie all'austerità sono state però zittite in sede di votazione dai big del Fondo. Stati Uniti ed Europa hanno tirato dritto e l'organizzazione ha varato quella cura lacrime e sangue da cui la Grecia non si è rimessa ancora oggi pur avendo ricevuto 230 miliardi di prestiti. Se l'obiettivo del piano era quello di consentire alle banche di ridurre la loro esposizione ad Atene, la ricetta ha funzionato. All'epoca del meeting a Washington le banche francesi avevano in tasca 78,8 miliardi di titoli di stato ellenici e quelle tedesche 45 (le italiane 6,8). Pochi mesi dopo questa montagna d'oro era stata già ridotta di un quarto. E quando l'avvitarsi della crisi ha costretto i creditori privati ad accettare uno sconto del 70% sulla loro esposizione per evitare il default della Grecia, la quota in portafoglio ai big del credito europeo era stata tagliata ancora significativamente. Il giallo dei verbali Fmi è l'ennesima conferma dei tanti errori commessi da Washington e dalla Troika nell'operazione di salvataggio di Atene. Ci sono stati scivoloni concettuali come l'uso di modelli econometrici sbagliati che hanno portato a sottovalutare gli effetti dell'austerità. Ma anche errori più marchiani: un paper dell'Fmi reso noto pochi mesi fa ammetteva senza troppi peli sulla lingua che la pianificazione degli interventi sul debito ellenico è stata calibrata in modo tale da dare tempo al resto d'Europa di prendere le contromisure necessarie per non trasformare un default di Atene in un disastro per l'intera area euro. Un concetto ribadito nei giorni scorsi da Christine Lagarde, numero uno dell'Fmi, in un'intervista alla Cnn in cui ha ribadito che "sarebbe stato meglio ristrutturare il debito privato prima del marzo 2012, ma il rischio era di mettere ko tutta l'Europa".

"Una cordata italiana per salvare l'Ilva" – Massimo Minella

GENOVA - "Sono pronto a dar vita, con le banche e con quegli imprenditori che saranno disponibili a condividere il progetto, una cordata per rilevare l'Ilva". E' l'ultimo giorno di Salone Nautico, a Genova, e Beniamino Gavio, figlio ed erede di Marcellino, a capo di un gruppo con interessi diversificati, dall'industria ai servizi, dalle costruzioni alla logistica fino all'economia del mare, si gode il rientro sulla scena della sua ultima creatura, i cantieri Baglietto. Nel suo stand affacciato sulla darsena della Fiera di Genova, Gavio racconta della sua passione privata per le barche diventata un business sempre più importante, come dimostrano i nuovi scafi presentati al Salone. Ma il futuro della nautica, diventa soprattutto lo spunto per una riflessione a tutto campo sul sistema Italia. "Credo fortemente nelle capacità di questo Paese - spiega Beniamino Gavio - Cerco di dimostrarlo ogni giorno con l'attività del nostro gruppo, che dà lavoro a 5.400 persone, ma che è rimasto sotto la guida della nostra famiglia, com'era nello spirito di mio padre e di mio zio Pietro. E non accetto di assistere a questa progressiva perdita di competitività. Ma chi l'ha detto che noi dobbiamo sparire dalla produzione, dichiarandoci sconfitti in partenza dalla concorrenza asiatica?". E' lo stesso Gavio a sciogliere

l'interrogativo, parlando proprio di una delle produzioni-chiave del nostro Paese, l'acciaio, minacciato dall'avanzata commerciale e produttiva del Far East, ma schiacciato anche dalla crisi tutta nazionale dell'Ilva. "Ecco, quella dell'Ilva è una sfida che mi sento di affrontare - spiega - Per questo sto pensando di associare banche e imprenditori per mettere a punto una cordata che possa rilevare il gruppo". Un obiettivo molto ambizioso, che non sembra però spaventare l'imprenditore originario di Tortona, la cittadina del Basso Piemonte Alessandrino che resta il quartier generale di tutto il gruppo. "E' un lavoro immane quello che dev'essere fatto, a cominciare dalla messa a norma degli impianti dal punto di vista ambientale - spiega - E' ovviamente questo il primo passo da compiere. Si deve operare nel pieno rispetto delle più rigide norme di tutela ambientale, ma se questi parametri vengono rispettati, allora non c'è alcun motivo di fermare la produzione". Nomi di possibili partner, ovviamente, Beniamino Gavio non ne fa. Ma è un dato di fatto che, sulla scena nazionale, operano soggetti ai vertici del mercato europeo, dalla Duferco, guidata da Tonino Gozzi, fino alla famiglia Malacalza, che dopo aver ceduto l'attività produttiva ha continuato a operare nel trading ed è oggi il primo partner europeo del colosso cinese Baosteel. Insomma, non mancano i capitali e le conoscenze per mettere a punto una cordata in grado di garantire continuità operativa al gruppo oggi gestito dal commissario Enrico Bondi, che sta ultimando il piano industriale dell'Ilva. "Quello che sta facendo il commissario è un lavoro importante - chiude Gavio - Mi auguro solo che, alla fine del risanamento, non finisca come accaduto con Parmalat, rilevata dai francesi di Lactalis. Ecco, proprio per questo ritengo che le migliori risorse imprenditoriali italiani e il sistema creditizio debbano unirsi per intervenire e garantire un futuro italiano all'Ilva".

Spostati 200 marines a Sigonella dopo le tensioni con la Libia

ROMA - Duecento marines sono stati spostati ieri da una base militare Usa in Spagna a quella di Sigonella, in Sicilia, dopo le tensioni tra Washington e Libia per il blitz che ha portato alla cattura di Abu Anas Al-Liby, uno dei leader di al Qaeda. A riportare la notizia è la Cnn che cita fonti militari Usa. La mossa, secondo la testata americana, è collegata a "potenziali minacce" alla sicurezza della missione diplomatica americana in Libia. Già pesantemente colpita nel 2012 a Bengasi - quando l'attacco alla sede diplomatica costò la vita all'ambasciatore Chris Stevens - La decisione, presa in accordo con il dipartimento di Stato, è una "misura cautelativa" dopo l'operazione ha portato all'arresto di Al-Liby. **Ricercato dopo gli attentati del 1998.** Nazih Abdul-Hamed Nabih al-Ruqai, nome di guerra Anas al-Liby, è accusato di aver avuto un ruolo chiave nei sanguinosi attentati alle ambasciate Usa in Kenya e Tanzania del 1998. Sarebbe stato preso per le strade di Tripoli da un gruppo di non meglio precisati "uomini armati". Era nella lista dei fuggitivi più ricercati dall'America almeno dal 2000, quando una corte di New York lo ha incriminato per il ruolo giocato negli attacchi alla ambasciate americane di Nairobi e Dar es-Salaam nel 1998, che fecero 224 vittime.

La Stampa – 8.10.13

I presupposti per una nuova economia - Mario Deaglio

La riduzione del cuneo fiscale che il governo è ora in grado di proporre, e della quale sta informando le parti sociali, a cominciare dai sindacati, incontrati ieri sera, non potrà che essere piccola dal punto di vista della quantità: nell'ordine di 200-300 euro l'anno, come se il presidente del Consiglio e la sua squadra di governo offrissero a tutti i lavoratori dipendenti italiani un caffè al giorno, probabilmente escludendo i sabati e le domeniche, al bar dell'angolo. Del resto non si può ragionevolmente offrire di più con il quadro delle entrate fiscali che è stato delineato ieri sera da un bollettino del ministero delle Finanze, caratterizzato da una precaria stabilità, dalla forte caduta del gettito dell'Iva, in particolare sulle importazioni, non totalmente compensata da un aumento del gettito delle imposte dirette. Per il cittadino-contribuente, tuttavia, oltre alla quantità conta molto anche la «qualità» delle misure fiscali, siano esse favorevoli o sfavorevoli al contribuente. Lo dimostra lo scarsissimo gradimento dell'Imu, un'imposta mediamente di non grande peso sui normali bilanci famigliari (anche in questo caso, il valore medio viaggia intorno ai 200-300 euro all'anno) ma fortemente risentita come invasione dello Stato nell'intimità del focolare domestico. Proprio per questo, l'accoglienza dei lavoratori e delle imprese a una riduzione del cuneo fiscale potrebbe essere molto positiva, in quanto potrebbe rappresentare una sospirata inversione della tendenza di vari governi i quali cominciano con la promessa di ridurre le imposte e, stretti da vincoli interni e internazionali, finiscono con l'aumentare il carico fiscale. La riduzione del cuneo fiscale è benvenuta se la si può configurare come un primo passo su un lungo sentiero di riduzioni che si dovrebbe snodare nel corso dei trimestri del prossimo anno, qualora se ne presentino le condizioni, in un quadro generale del Paese e dell'Unione Europea rivolto a una crescita dell'economia reale: da un lato la produzione riparte e accelera gradualmente e dall'altro i bilanci pubblici ottengono, altrettanto gradualmente, maggiori entrate da questa economia in crescita senza dover aumentare le aliquote fiscali, ma anzi con la possibilità di ridurle. Occorrerebbe probabilmente una flessibilità della finanza pubblica maggiore a quella attuale, a esempio con il finanziamento, trimestre dopo trimestre, degli sgravi fiscali con le risorse che, trimestre dopo trimestre, si renderanno disponibili con la lotta all'evasione fiscale. Ora che anche la Germania sembra essersi posta sulla strada di un maggiore pragmatismo, con la vittoria della cancelliera Merkel alle recenti elezioni politiche, l'unico vero ostacolo a un programma europeo impostato in questi termini potrebbe derivare da molto lontano: dalla miopia e dalla cocciutaggine dei deputati repubblicani alla Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti i quali – negando l'aumento del «tetto fiscale» – potrebbero portare la finanza pubblica americana a una condizione di insolvenza. Il mondo sarebbe allora di fronte a una situazione di caos finanziario che sicuramente complicherebbe le cose. Ammettiamo che questa situazione estrema non si verifichi e torniamo alle cose italiane. L'importanza della riduzione del cuneo fiscale non sta nella cifra ma nel progetto che si individua dietro alla cifra: quello di fare di tale riduzione, ripetuta nel tempo (e dell'introduzione del reddito minimo, ricordata ieri dal ministro del Lavoro) il principale veicolo di uscita dalla crisi, mediante l'incoraggiamento dei consumi dei lavoratori con più soldi in busta paga e – di qui a qualche tempo – degli investimenti delle imprese, con condizioni generali migliori e minore pressione delle imposte sugli utili. Questo progetto economico

potrebbe costituire l'altra faccia di un disegno politico di archiviazione di vent'anni di «era Berlusconi»: un'economia nuova, quindi, per una stagione politica nuova. Il che è una prospettiva attraente, sempre che non ci si trovi poi di fronte a rigurgiti del passato: il litigio di ieri tra Pd e PdL sulla reintroduzione dell'Imu per le abitazioni dei «ricchi», ossia con una rendita catastale superiore ai 750 euro, non consente certo un ottimismo sfrenato. Così come non consente un ottimismo sfrenato la riluttanza delle due maggiori forze politiche ad affrontare davvero la riforma elettorale, tanto da indurre un vicepresidente della Camera, Roberto Giachetti, del Partito Democratico, ad annunciare uno sciopero della fame perché si vari una riforma elettorale sempre promessa e sempre di fatto accantonata. Ammettiamo che queste differenze d'opinione vengano superate e che non si debba arrivare alla «giornata anti-Porcellum» annunciata da Giachetti per la fine d'ottobre: se la politica tiene, l'economia potrebbe seguire. Di fronte a una decisione fiscale percepita come «buona», anche se inizialmente di modesta entità, le famiglie italiane, che detengono complessivamente un'enorme liquidità finanziaria, potrebbero decidere di fare spese da tempo programmate ma poi non effettuate semplicemente per paura di una situazione che si avvitasse nel peggio.

Cuneo fiscale, tutti i nodi del taglio – Francesco Pini

Perché? Due gli obiettivi che si vogliono perseguire con un taglio al cuneo fiscale, ossia l'insieme dei carichi fiscali (47,6% la media in Italia) che gravano sul costo del lavoro: aumentare la competitività delle nostre imprese e accrescere il potere d'acquisto delle famiglie. «Bisogna porsi l'obiettivo di migliorare le condizioni del mercato del lavoro - sottolinea Tito Boeri, economista del lavoro all'Università Bocconi -, che vede dai 7 ai 9 milioni di persone in disagio occupazionale. Se migliorassimo la competitività delle imprese riusciremmo a intercettare la domanda estera, migliorando il mercato del lavoro creeremmo più domanda interna: avremmo entrambi gli effetti. Ecco perché bisogna fare questa operazione oggi e mettervi tutte le risorse disponibili». Ci sono però dei rischi. Secondo Francesco Daveri, docente di economia politica all'Università di Parma, quella allo studio del governo rischia di essere «una manovra tesa più al recupero della domanda, dando più soldi alle famiglie, che a un vero recupero della competitività che permetterebbe di far partecipare il sistema alla ripresa in atto negli Usa e in Germania». Il timore delle parti sociali è che, anche con un minor costo del lavoro, le imprese non assumano. «Ma sarebbe più facile far ripartire l'economia puntando sugli elementi forti che non sussidiando le debolezze», ovvero i consumi. Mariano Bella, a capo dell'ufficio studi di Confcommercio, punterebbe tutto sul taglio dell'Irpef: «Andrebbe a beneficio di tutti, le risorse liberate andrebbero tutte in maggiori consumi». **Quando?** Più soldi nelle tasche delle famiglie, meno spese per le imprese, forse, ma per quanto? L'importante - avvertono tutti gli esperti interpellati - è che non si tratti di un'unica tantum, di un provvedimento spot che si fa una volta e basta. «Quello che conta è che sia sostenibile nel tempo - sostiene Daveri -. Che sia riconosciuta una somma annuale o venga data ogni mese poco per volta, l'importante è che non sia richiesta indietro l'anno successivo». La somma concentrata in una volta avrebbe maggior visibilità, «ma se venisse detto - prosegue l'economista di Parma - che quest'anno vengono ridati, ad esempio, 25 euro al mese e negli anni prossimi si vuole continuare a farlo, dando magari qualcosa in più, ecco, questo sarebbe un fattore che farebbe cominciare a recuperare fiducia alle persone che, in funzione di questo, potrebbero riprendere a indebitarsi». Secondo Boeri, la riduzione del prelievo «deve intervenire mese per mese. Non farei cose complicate né una tantum, ma interventi permanenti: altrimenti non hanno alcun effetto. Si tratta dopotutto di una riduzione delle aliquote: ogni mese si pagherebbe di meno». Comunque serve più di ogni altra cosa un segnale, perché come conferma Bella, di Confcommercio, «per adesso la ripresa è solo nei modelli econometrici, non è nei fatti». Ora occorre, sostiene, «tagliare sprechi nella spesa pubblica e restituire potere d'acquisto. Io sono per un programma strutturale e progressivo che vari le aliquote in maniera stabile, piuttosto che con interventi spot. L'importante è che sia una manovra incisiva e credibile». **Quanto?** Come sempre sull'intervento da fare si scatena il balletto delle cifre. Il governo, partito da una cifra di 2 miliardi, sarebbe pronto a impegnarne 4 o 5. Confindustria ne chiede 8-10, di miliardi, il Pdl, con il capogruppo alla Camera Brunetta, almeno 16. Chi ha ragione? «In un'ipotesi da 2 miliardi - avvisa Boeri - vuol dire che un lavoratore con 30 mila euro in busta paga si vedrebbe aumentare il netto di 30 euro all'anno. Il suo datore di lavoro vedrebbe il costo del lavoro ridursi di 60 euro all'anno: non se ne accorgerebbero nemmeno». Anche 4 o 5 miliardi «sono pochi, davvero molto pochi. Bisogna porsi un obiettivo più consistente: 2,5 punti che costano circa 16 miliardi». Il punto è trovare le risorse. Tagli immediati, ma non solo. «Con una negoziazione europea si potrebbe cercare di fare intervenire i tagli non subito ma nel corso del tempo, e attuare invece gli sgravi fin da subito». L'importante, aggiunge Bella, di Confcommercio, «è tagliare veramente il cuneo fiscale, non amplificarlo sui consumi per ridurlo sul lavoro, come avvenuto con l'iva. Sarebbe solo una rimodulazione del cuneo». Secondo Daveri, avere 300 euro in più all'anno, come viene ipotizzato, non sposterebbe di molto le cose. «La spesa annua delle famiglie è di circa 29 mila euro l'anno. Sarebbe come dare un centesimo. Sono convinto, sebbene in minoranza, che non sarà pompando soldi nelle famiglie che usciremo dalla crisi. Ma per aumentare i consumi servirebbe il 2-3% in più. Tutto contribuisce, ma non sarà questo a far ripartire il Pil di chissà che, servirà a stabilizzare la riduzione dei consumi». **Come?** Qual è l'intervento più efficiente in termini di taglio del cuneo? Daveri, che preferisce l'intervento sulle imprese «per un recupero di competitività», sostiene che sarebbe utile il taglio dell'Irap sul costo del lavoro «spostando così - suggerisce l'economista di Parma - il finanziamento della spesa sanitaria a carico delle imposte sul reddito». Di diverso avviso è Bella. Secondo lui occorre «maggior reddito alle famiglie». Col taglio a favore delle imprese si rischia, sostiene, il trasferimento del costo dei servizi oggi pagati con le imposte sul lavoro alla fiscalità generale. Il responsabile dell'Ufficio Studi di Confcommercio preferirebbe un taglio secco dell'Irpef, «non vedo altre possibilità». Del resto per un'impresa, «pagare 20 allo Stato come sostituto d'imposta per il lavoratore o pagare 18 e dare 2 in più al lavoratore in busta paga sono la stessa cosa. E la competitività non c'entra». Per accrescerla «meglio ridurre gli adempimenti amministrativi, assicurare una giustizia civile che funzioni...». Secondo Boeri, invece, «una parte importante deve andare dal lato delle imprese, altrimenti non serve per aumentare la competitività». E propone una riduzione dei contributi previdenziali dal 32,7 al 30%. «Poi però - aggiunge l'economista della Bocconi - una parte

dovrebbe andare al lavoratore». In ogni caso, dice Boeri, «alla fine non conta a chi si riducono le tasse. Anche se il taglio fosse tutto sui lavoratori, i datori ne beneficerebbero, magari non subito. Ricontrattando i salari, farebbero ripagare parte di questa riduzione delle tasse ai lavoratori, sotto forma di salari più bassi».

Alitalia, Tesoro e Ferrovie in pista – Luca Fornovo

TORINO - Sembra un paradosso ma lo Stato italiano, dopo la vendita nel 2008 alla cordata degli imprenditori-patrioti, dovrà rimettere mano al portafoglio e - con buona pace del contribuente - tornare a essere azionista di Alitalia. Un'operazione che, secondo fonti finanziarie, potrebbe avvenire attraverso più soggetti pubblici, probabilmente il Tesoro e le Ferrovie dello Stato per sottoscrivere una parte dell'aumento di capitale da 100 milioni (più 55 milioni del bond convertibile), divenendo socio di minoranza. Al momento questa appare l'unica soluzione per convincere i francesi di Air France a partecipare alla ricapitalizzazione e per evitare così che l'ex compagnia di bandiera eviti la bancarotta, visto che i soldi in cassa sono ormai agli sgoccioli. Il vertice di ieri pomeriggio a Palazzo Chigi tra governo, Alitalia, banche e fornitori, non ha portato all'accordo per sbloccare le risorse necessarie a salvare la compagnia e quindi la trattativa proseguirà a oltranza. Ieri sera c'è stato anche un incontro a porte chiuse tra il premier Enrico Letta e il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, probabilmente per individuare modalità e tecnicità con cui lo Stato tornerà a essere azionista. Il Tesoro potrebbe partecipare direttamente o indirettamente attraverso un veicolo finanziario e poi un contributo potrebbe arrivare dalle Fs. Lo schema su cui si sta lavorando potrebbe prevedere che i soci italiani, tra cui lo Stato e altri soggetti privati, come Intesa Sanpaolo (ora all'8,9% di Alitalia) e Atlantia (8,90%), arrivino ad avere poco più della maggioranza di Alitalia, lasciando ad Air France una quota di minoranza che permetterebbe così ai francesi di evitare di consolidare bilancio e perdite del vettore italiano. Con le Ferrovie i colloqui vanno avanti anche se il piano presentato al governo dall'ad Mauro Moretti ha convinto a metà Letta e il suo entourage. Bene per le sinergie tra i due gruppi, a cominciare dal portare i treni ad alta velocità a Fiumicino perché darebbe qualche chance in più allo scalo romano per diventare un hub internazionale per i voli a lungo raggio. E l'alta velocità potrebbe convincere i francesi a continuare a scommettere su Fiumicino. Ma d'altro canto l'esecutivo non sembra disposto a concedere a Moretti la libertà di manovra che ha chiesto e che ha avuto nella gestione delle Fs. Forse per non creare una poco gestibile diarchia col socio francese. Di conseguenza l'investimento delle Fs potrebbe essere un po' meno cospicuo del previsto. Oggi sono comunque attesi nuovi incontri o colloqui telefonici tra il governo e l'azienda visto che non c'è stata nessuna intesa nell'incontro di ieri. Al vertice erano presenti, oltre Letta e Saccomanni, i ministri dello Sviluppo economico Flavio Zanonato e dei Trasporti Maurizio Lupi e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Filippo Patroni Griffi. Per l'azienda c'era invece l'ad Gabriele Del Torchio e il presidente Roberto Colaninno, per le banche l'ad di Unicredit Federico Ghizzoni e il direttore generale di Intesa Sanpaolo Gaetano Micciché, oltre all'ad di Atlantia Giovanni Castellucci. Oggi si cercherà di trovare la quadra. Alitalia, che ha in programma un Cda per oggi pomeriggio, si dice «ottimista e vicina a una soluzione». Ma l'accordo per consentire alla compagnia di avere 300 milioni per il piano industriale, non è scontato. A queste risorse ieri le banche non hanno dato il via libera e anche i fornitori si sono chiamati fuori. Dagli Usa l'ad dell'Eni, Paolo Scaroni ha tagliato la testa al toro: «Non possiamo - ha osservato - aumentare il fido a una società il cui futuro non ci dà sicurezza. Se non riscuote la fiducia degli azionisti non possiamo tenerla in vita noi con il carburante».

La Lampedusa dell'Oceano Pacifico. Così l'isola australiana fa i conti con l'invasione di migranti da Giava – Maurizio Molinari

BALI - Il Forum dei 21 Paesi del Pacifico si è concluso parlando di commercio e investimenti per la crescita comune ma il tema informale più discusso nei corridoi fra le delegazioni è stata Christmas Island, meglio nota da queste parti come la "Lampedusa del Pacifico". La definizione nasce dalle somiglianze con l'isola italiana: si tratta infatti di una terra emersa di piccole dimensioni - 135 kmq - alle prese con un'invasione di clandestini perché si trova ad appena 360 km di distanza dalle coste di Giava. Trattandosi del lembo di terra australiano più vicino all'Indonesia, le barche dei clandestini puntano ad arrivarci considerandolo una sorta di porta verso il mondo industrializzato, proprio come è Lampedusa nel caso dell'Italia. I primi arrivi di clandestini risalgono a oltre dieci anni fa ma è da giugno che il flusso si è intensificato. La reazione iniziale di Canberra è stata di schierare la Marina per intercettare e, quando possibile, rimandare i barconi indietro. Ma l'esito è stato quasi nullo: rispetto ai suoi circa 2000 abitanti, Christmas Island oramai ospita oltre 3000 clandestini detenuti in cinque prigioni australiane. Poiché gli arrivi continuano - soprattutto da Afghanistan ma anche da Iran, Sri Lanka e Pakistan - il premier Tony Abbot ha studiato un'altra via d'uscita: un'intesa bilaterale con il governo della Nuova Papua Guinea affinché accetti automaticamente qualsiasi clandestino sbarcato su Christmas Island. E Canberra si incarica di sostenere i costi di questa accoglienza forzata, che garantirà ai clandestini lo status di rifugiato ma non l'asilo politico. Ma l'avallo della piccola e indipendente Nuova Papua Guinea - che potrebbe essere seguito da un accordo analogo con Nauru - ha sollevato l'allarme in più Paesi dell'Estremo Oriente. A cominciare dall'Indonesia perché teme che, data la scarsa affidabilità della sicurezza nella Nuova Papua Guinea, i profughi possano finire per tornare sul suo territorio. Altre voci di giuristi e legali, dalla Malaysia al Vietnam, rimproverano a Canberra un'eccessiva leggerezza nell'aver immaginato un sistema destinato ad assomigliare alle deportazioni. Arrivato a Bali per il summit dell'"Apec", Abbott sapeva di finire sotto-processo a causa del piano anti-clandestini ma in più occasioni è riuscito ad evitare l'assedio tagliando corto: "La decisione è già presa, andremo avanti fino in fondo". E l'Indonesia, nelle vesti di padrone di casa, non ha voluto il duello aperto con Abbott, consentendogli di tornare in patria potendo affermare di non essere indietreggiato di un millimetro. Resta il fatto che le forze navali di Canberra si preparano a far applicare l'intesa appena il memorandum sarà siglato, nella consapevolezza che i primi trasferimenti in un Paese terzo innescheranno un processo destinato a segnare l'identità australiana.

Friburgo, sì alla comunione ai divorziati - Matteo Alviti

BERLINO - In Germania la chiesa cattolica fa un passo verso i fedeli divorziati che hanno scelto di risposarsi, cui presto concederà, nel rispetto di alcune condizioni, la possibilità di ricevere i sacramenti e occupare incarichi nei consigli parrocchiali. Il cambio di rotta arriva dalla diocesi di Friburgo, guidata dall'arcivescovo Robert Zollitsch, presidente della conferenza episcopale tedesca. «Si tratta di rendere visibile l'atteggiamento umano e rispettoso di Gesù nel contatto con le persone divorziate e con chi ha deciso di risposarsi con rito civile», ha spiegato il responsabile dell'ufficio per la cura delle anime di Friburgo, il decano Andreas Möhrle. «La fiducia e la misericordia di Dio vale anche per coloro il cui progetto di vita è fallito», ha chiosato Möhrle: «Vogliamo offrire un luogo aperto alle persone coinvolte, dove le si possa ascoltare e accompagnare». La svolta arriva tramite una lettera che ha il carattere di una direttiva valida per tutto il Paese, e che sarà inviata questa settimana ai religiosi della diocesi di Friburgo, la seconda per estensione in Germania. Non si tratta di una rivoluzione, l'indissolubilità del matrimonio non è in discussione. Ma la porta è aperta e la mano tesa verso chi, finora, era tenuto fuori. Fuori da incarichi nella chiesa; lontano dai sacramenti. Il nuovo corso arriva alla fine di un dialogo interno alla chiesa, circa sei mesi dopo il consiglio delle diocesi in cui si era discusso un ripensamento dell'atteggiamento nei confronti dei fedeli risposati. Era stata una lettera firmata da oltre 300 preti della diocesi di Friburgo ad aprire la questione: i religiosi, che hanno ottenuto molto sostegno dai fedeli, avevano chiesto di cambiare la disposizione di chiusura della chiesa. «Appartengono alla chiesa», aveva già detto Zollitsch alla fine di settembre a Fulda, in occasione della conferenza episcopale. La chiesa tedesca si muove dunque nella direzione indicata da papa Francesco nell'intervista a «La civiltà cattolica», che Zollitsch aveva definito «un'impressionante testimonianza di fede». L'arcivescovo di Friburgo, dal 2008 al vertice della conferenza episcopale tedesca, è considerato un liberale, disposto alla mediazione, un religioso vicino alla gente. È noto il suo impegno per un avvicinamento tra la chiesa cattolica e quella evangelica in Germania. Nel 2008, in un'intervista allo «Spiegel», Zollitsch aveva anche invitato a non accostarsi al tema del celibato per i religiosi con un atteggiamento di divieto assoluto: la relazione tra il sacerdozio e il celibato, aveva detto, non è «una necessità teologica».

Corsera – 8.10.13

Due ostacoli per un'ambizione – Angelo Panebianco

Forse la domanda che oggi bisogna porsi per ragionare sul futuro della politica italiana è la seguente: quanto grande è l'ambizione di Angelino Alfano e del suo gruppo? Hanno davvero la volontà di guidare il centrodestra nel suo insieme nella fase post berlusconiana? Oppure hanno ambizioni molto più modeste: dare vita a una formazione neo-centrista - separando il proprio destino dai «lealisti» (come hanno scelto di chiamarsi coloro che non hanno condiviso lo strappo di Alfano)? Insomma, saranno i leader che rivitalizzeranno un centrodestra alternativo alla sinistra oppure, come li definisce perfidamente Giuliano Ferrara, sono solo un pugno di «ministeriali» interessati a tenere in piedi il governo, qualunque cosa esso faccia, con l'obiettivo di creare un partitino neo-democristiano per forza di cose obbligato a cercare punti di incontro con la sinistra? Per capire, al di là delle dichiarazioni di facciata, quale sarà la strada che Alfano, Lupi, Quagliariello e gli altri imboccheranno, bisognerà osservarli in azione su certi temi. Ad esempio, ammorbidiranno la battaglia per la riduzione delle tasse? Come ha sostenuto Raffaele Fitto, i lealisti berlusconiani intendono condurre la lotta dentro il partito contro Alfano e i suoi, accusandoli di cedimento e subalternità alla sinistra. Se Alfano darà l'impressione che l'accusa sia fondata, le sue chance di guidare il centrodestra tutto in competizione con la sinistra si ridurranno drasticamente. Per un leader di destra la benevolenza o gli applausi della sinistra sono come il bacio della morte. Come testimonia la parabola di Gianfranco Fini. La dura replica di Alfano al premier Letta mostra che egli ne ha consapevolezza. Un altro aspetto che bisognerà considerare riguarderà le scelte del gruppo Alfano in materia di riforma elettorale. Se l'ambizione del gruppo è limitata, esso finirà per lavorare sotto traccia (senza dichiararlo) per il ritorno della proporzionale. Perché la proporzionale è il sistema elettorale più adatto per favorire la formazione di un partito neo-centrista distinto da, e contrapposto a, i berlusconiani. Si consideri, per di più, che la proporzionale può fare gioco a molti: per esempio, a sinistra, favorirebbe il drastico ridimensionamento delle ambizioni di Matteo Renzi (con la proporzionale è più facile separare i ruoli di segretario e di premier). Le mosse del gruppo Alfano sulla legge elettorale ne chiariranno la vera ambizione. Perché se il gruppo punterà su una riforma maggioritaria ciò significherà che l'ambizione è davvero grande: Alfano e i suoi dovranno giocarsi la partita del potere dentro il Pdl, e né loro né i lealisti avranno la tentazione di fare una scissione. Le scissioni pagano in regime di proporzionale, non di maggioritario. D'altra parte, in tutti i grandi partiti europei, di destra e di sinistra, coesistono correnti più centriste, pragmatiche, e correnti più estremiste o intransigenti. Perché il Pdl dovrebbe fare eccezione? Fino a poco tempo fa Alfano era il delfino, era stato designato dal capo. Ciò non gli dava grandi chance elettorali. Ma adesso si è conquistato sul campo i galloni da leader mettendo in minoranza il capo. Il quale ultimo, peraltro, essendo un realista, difficilmente avrà voglia di rompere definitivamente con lui. Se non commetterà troppi errori, Alfano avrà la possibilità di giocarsi la futura partita elettorale con qualche possibilità di vittoria. Persino contro un Matteo Renzi. Ma, appunto, è una questione di ambizioni.

«Congelare le pensioni più alte». Blocco confermato oltre i 3 mila euro

Il governo sta valutando l'ipotesi di confermare il congelamento delle pensioni più elevate, già in atto con la riforma Fornero. La riforma aveva infatti disposto per il biennio 2012-2013 il blocco della perequazione. Ma la misura scade alla fine di quest'anno. Dal 2014, senza un nuovo intervento, si dovrebbe tornare alle regola della legge 388 del 2000 che prevede la rivalutazione al 90% sulla parte di pensione fra tre e cinque volte il minimo e al 75% per la quota superiore. Questione chiarita dal ministro Giovannini in un'audizione alla Camera. LA CONFERMA - Nel 2014 non ci sarà rivalutazione delle pensioni superiori a 6 volte il minimo (circa 3.000 euro al mese). L'indicizzazione degli assegni

non ci sarà e il ministro ha parlato dell'ipotesi di destinare gli eventuali risparmi «in un'ottica di solidarietà». Ci potrebbe essere invece una rivalutazione piena per i trattamenti fino a tre volte al minimo. **NO ALLA CONTRORIFORMA** - Giovannini ha poi parlato della riforma Fornero e delle proposte presentate in parlamento sulle modifiche in termini di maggiore flessibilità di uscita, giudicate dal ministro «incompatibili» con i conti pubblici. La legge Fornero è invece stata giudicata positivamente da Giovannini in termini di risparmi per le casse dello Stato. Con la riforma si risparmierebbero, solo per la parte dell'inasprimento sulle regole per l'accesso al pensionamento, 93 miliardi fino al 2021 mentre sono stati stanziati, per lo stesso periodo, 10,4 miliardi per le salvaguardie dei lavoratori esodati fino al 2011. «La bolla - ha detto il ministro -, è in gran parte coperta e esaurita dalle varie salvaguardie».

Kuwait, vietato l'ingresso ai gay – Francesco Battistini

GERUSALEMME – «Condotta inappropriata». Potrebbero bastare queste due parole, dall'anno prossimo, per vedersi negare il permesso d'entrare in Kuwait e, magari, di vivere in uno qualsiasi dei Paesi arabi del Golfo. «Inappropriata», verrà definita la preferenza d'ogni uomo che non sia eterosessuale. L'idea è del ministro della Sanità kuwaitiana, Yussef Mendkar, già famoso per gli allarmi lanciati sul rischio di diffusione dell'Aids nelle terre del Profeta, che l'11 novembre ad Amman lancerà la proposta a tutti i governi dell'area: imitare quel che intende fare il suo emirato e bloccare le frontiere agli omosessuali. Una procedura semplice e rapida: l'obbligo d'una visita medica, al momento della richiesta d'un visto, e poi la decisione di bandire o meno il gay dichiarato o scovato. «C'è un problema serio di pubblica salute minacciata da tanti stranieri che arrivano in Kuwait», sostiene il ministro. Che per questo andrà a parlare a un organo intergovernativo, il Comitato centrale per i lavoratori immigrati, e a chiedere un'azione comune contro l'«inaccettabile» ondata omosex. La decisione è delicata e non è detto che passi. Tacciono per ora gli altri Paesi, anche se Giordania (dove si discuterà la proposta) e Bahrein sembrano fermamente contrari e Dubai, dove hanno investito molti ricchi esponenti delle comunità gay asiatiche ed europee, ha già fatto capire di non gradire. **QUANDO GAY VUOL DIRE GUAI** - Nei Paesi musulmani, si sa, capita spesso. Anche nel Corano si narra della famiglia di Lot e dell'ira divina. E se ci sono governi così poco islamizzati (l'Albania) da prepararsi perfino ai matrimoni dello stesso sesso, ce ne sono altri (Arabia Saudita, Mauritania, Yemen, Iran) che prevedono la pena di morte: a Teheran, addirittura, la Guida suprema Khamenei arriva a incoraggiare (e in parte finanziare) il cambio di sesso, pur di «trasformare» le coppie gay in coppie etero. Il Kuwait, finora, s'era posto in una posizione di mezzo: ammette l'amore fra donne, ma punisce l'omosessualità maschile col carcere dai 6 ai 10 anni. Rimangono nella memoria i ventotto gay arrestati nel 2005 davanti a un fast-food e processati, in assenza d'altre prove, per «disturbo alla quiete pubblica». O i frequenti blitz della polizia a feste private. La legge s'è fatta molto restrittiva, negli ultimi anni: un articolo del codice penale kuwaitiano, aggiornato nel 2008, vieta anche d'indossare «gli abiti del sesso opposto» e di pubblicare libri o giornali che possano «incitare alla trasgressione». **I FILM VIETATI** - Sono nati, per reazione, molti movimenti per la difesa dei diritti omosessuali. Che non hanno rappresentanze politiche, ma si fanno sentire sul web, talvolta con ironia (uno porta il nome d'un califfo abbaside che faceva vestire le sue schiave come maschi), spesso con determinazione. In Libano, per esempio, in queste ore è forte la protesta per il nuovo caso di censura cinematografica che colpisce il Beirut International Film Festival: «Lo sconosciuto del lago», thriller di Alain Guiraudie che racconta l'amore fra due uomini, è stato escluso dal cartellone e non potrà essere distribuito nel Paese assieme a un'altra pellicola, «Ti ho offerto il piacere», sotto accusa per alcune scene di sesso troppo esplicito. In molti casi, questi blocchi sono aggirati diffondendo i film libanesi su YouTube, ma stavolta i registi non vogliono: chiedono che i diritti gay, anche in quello che è sempre stato il più tollerante dei Paesi arabi, non siano barattati nello scambio politico con gli Hezbollah filo iraniani. La protesta va su Facebook: «Il bavaglio ai gay è peggio del velo imposto alle donne».